



KALEIDOS

PERIODICO DELL'UPM · SETTEMBRE 2015 · N° 25

Cultura & Politica

All'interno i corsi UPM
Anno Accademico 15/16

« CULTURA · FORMAZIONE · EDUCAZIONE PERMANENTE · DIDATTICA »

Kaleidos

Periodico dell' UPM

Cultura, Formazione, Attualità

n. 25 - settembre 2015

Registrazione Tribunale di Venezia
n. 13 del 10 maggio 2011

Editore

Università Popolare Mestre

Corso del Popolo, 61
30172 Mestre (VE)
Tel. 041 8020639
kaleidos.upm@libero.it
info@univpopmestre.net
www.univpopmestre.net

Direttrice Editoriale

Annives Ferro

Direttrice Responsabile

Daniela Zamburlin

Caporedattore

Roberto L. Grossi

Redazione

Gigliola Scelsi, Manuela Gianni,
Bruno Checchin, Pier Paolo Scelsi
Laura De Lazzari

Stampato presso

GRAFICHE LIBERE

Via Colombo 40
30173 Mestre - Venezia
Tel. 345 8217131
grafichelibere@gmail.com

Tiratura 1000 copie

Distribuzione gratuita

Pubblicità

Inferiore al 10 per cento
del contenuto pubblicato

Le foto di copertina sono
dell'Avv. Alberto Furlani,
presidente dell'associazione Civico 5
Il coordinamento tecnico e grafico
è del Dott. Eligio Radin.
Si ringraziano entrambi
per la collaborazione.

Sommario

Pagina

- | | | | |
|----|--|----|---|
| 1 | Editoriale
Daniela Zamburlin | 20 | Il linguaggio come
opera collettiva
<i>Un bene comune in
cui chiunque possa
rispecchiarsi</i>
Antonella Barina |
| 2 | Cultura e Politica
Alberto Mandricardo | 21 | Biennale e dintorni
<i>Il caso Asac.
Una proposta per il
Casinò del Lido</i>
Carlo Montanaro |
| 4 | Cultura è politica?
Politica è cultura?
Anives Ferro | 23 | The Mosque
<i>La Moschea
della Misericordia</i>
Pierpaolo Scelsi |
| 5 | Politica e cultura:
oltre la dissoluzione
Luigi Viola | 25 | Una cellula di cultura
attiva in una zona
difficile della città:
la casa di piazzale
Bainsizza
<i>Conversazione con Leopoldo
Mattei, architetto, da tre
anni impegnato nel "Gruppo
di lavoro di via Piave" APS</i>
Gemma Moldi |
| 9 | CULTURA versus
TOTALITARISMO
Franco Fusaro | 28 | La mostra
dei giovani pittori
<i>Una pagina dimenticata
dell' Università
Popolare Mestre</i>
Mirto Andrighetti |
| 11 | I cantautori italiani
e la politica
Mauro Masiero | 30 | Agorà
Annives Ferro
Manuela Gianni |
| 12 | Scuola e società
Necessità di dialogo
Laura De Lazzari | 32 | Corsi Autunnali
<i>Anno accademico 2015-2016</i> |
| 14 | Si può parlare di
cultura e di politica
senza chiacchiere
ed esibizioni
personali e di gruppi
ideologicamente
impostati?
Michele Serra | | |
| 16 | Una famiglia
Roberto L. Grossi | | |
| 18 | Charlie Hebdo
Vittorio Usigli | | |

Consiglio direttivo UPM

Mirto Andrighetti (presidente), Carlo Zaffalon, Realino Natali, Mario Zanardi, Oriana Semenzato, Laura De Lazzari, Lucia Lombardo, Roberto Maroni, Fiorella Rossi, Sonia Rutka, Viviana Zanoboni

Revisori dei conti

Isabella Antonucci, Sandro Bergantin, Daniela Domenichini

Probiviri

Ada Innecco, Giovanna Monico, Franco Rigosi

La pubblicazione si avvale del diritto di citazione per testo e immagini come previsto dall' articolo 10 della Convenzione di Berna, dall' articolo 70 della legge 22 aprile 1941, dal decreto legge n. 68 del 9 aprile 2003.

Editoriale

Daniela Zamburlin

Nell'affrontare un tema vasto e complesso come *cultura e politica*, il primo problema che ci sembra opportuno affrontare è quello della definizione di questi due vocaboli.

Il primo e più immediato concetto del termine cultura si riferisce a quel patrimonio di conoscenze e competenze che ognuno può acquisire. Va da sé che quantità e qualità del 'bagaglio' dipendono da molti fattori anche socio-economici e non è stato un caso se la politica ha spesso cercato (e cerca) di mantenere in svariati modi il più basso possibile il livello di queste nozioni per fini suoi propri. A voler essere più espliciti diciamo che si governa più facilmente quando mancano gli strumenti di comprensione o di opposizione al potere, ossia se vige l'ignoranza dato che la cultura personale o collettiva è certamente una forma di libertà, di autocoscienza e di autodeterminazione.

Secondo una concezione antropologica, la cultura è l'insieme delle esperienze condivise da ciascuno dei membri delle relative società di appartenenza. Codici etici e comportamentali, conoscenze, credenze, arte, morale, diritto, linguaggio, religione, costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'individuo in quanto membro della società.

Ogni cultura ha i propri confini

all'interno dei quali ognuno può riconoscersi quale membro "di diritto", del gruppo di appartenenza nonché nel "patto di adesione sociale" e nelle sue regole etiche ed istituzionali. Esistono però enormi differenze tra i popoli; codici e comportamenti inoltre sono soggetti a modifiche che dipendono da fattori vari e diversi, materiali e immateriali. Uno dei più grossi errori della storia è stato quello di gerarchizzare la cultura, che ha comportato il sostenimento di culture 'superiori' ad altre. Oggi invece siamo nel pieno della globalizzazione: si può dunque parlare di fusione o conciliazione di più credenze.

Nella sua formulazione più estesa, la politica è da intendersi come arte e scienza del governo, ma l'espressione pur universalmente accettata è profondamente condizionata dall'ideologia che la informa, se di destra o di sinistra per esempio, se laica o confessionale, rivelandosi alla fine ambigua quel tanto che basta a non poterne fare che l'ennesimo esempio di relativismo linguistico e culturale.

E' certo invece che da che mondo è mondo la politica dichiara di non voler rinunciare alla cultura, a volte neppure quando quest'ultima ne è la cattiva coscienza. Solo i regimi totalitari, che censurano ogni forma di dissenso, temono la cultura, che è anche crescita di libertà,

confronto e consapevolezza, non esitano a tacitarla anche nei modi più violenti.

Va ricordata a questo punto la figura dell'intellettuale. L'uomo di cultura, presente in tutte le epoche anche se in modo differenziato, ha avuto sempre un ruolo importante e irrinunciabile in non pochi casi pagando anche con la vita l'espressione delle proprie idee.

Tornando al tema, a fronte di reiterate dichiarazioni di intenti a favore della cultura, negli ultimi anni abbiamo assistito ad un progressivo impoverimento culturale in ogni settore della società dalla scuola all'arte, e persino ad un impoverimento del bagaglio culturale individuale. La crisi che ci investe prima che economica è culturale.

Sostiene Dario Fo che la cultura è la vera politica e, lamentando il disinteresse dimostrato dalla politica per la cultura, ammonisce che un Paese senza amore per l'arte e la conoscenza produce abitanti ottusi e senza prospettive.

Confortano le recenti dichiarazioni del presidente della Repubblica Mattarella che, auspicando la ripresa e il nuovo sviluppo del nostro Paese, ha dichiarato: "La cultura è un antidoto anche contro la corruzione e l'egoismo, incapace di riconoscere l'interesse comune. La corruzione è conseguenza di un impoverimento della civiltà e delle relazioni."

Cultura e Politica

Alberto Mandricardo

Qual è il rapporto tra politica e cultura? Secondo il senso comune esiste una certa naturale incompatibilità od anche ostilità tra le due: tutti sanno che in ogni tempo e in ogni luogo la politica ha tentato di condizionare più o meno direttamente la cultura, di reprimerne le istanze critiche, di assoggettarla alle sue mire.

Ma questa inimicizia tra politica e cultura sono insuperabili, conseguenza necessaria di una loro reciproca naturale avversità, oppure, al contrario, è perché, salvo che in rari momenti particolarmente felici nei quali le due sono apparse andare d'accordo, esse non riescono ad essere fedeli a se stesse?

L'errore del senso comune è di non distinguere tra giudizi di fatto e di principio, di concludere che, poiché le cose vanno in un certo modo, così anche esse *devono* essere.

In realtà per loro stesse cultura e politica non sono affatto incompatibili, anzi, sono del tutto complementari. Sono due modalità dello spirito, intendendo con questo termine indicare l'esigenza profonda che gli uomini hanno di autocomprendersi e di autopromuoversi in ogni aspetto della loro vita. Stessa è la radice da cui cultura e politica nascono, ma diverso è il loro ruolo. La cultura, nelle sue differenti componenti, si pone lo scopo di produrre e di offrire: a) conoscenze sempre più ampie e certe del mondo (scienza) – b) consapevolezza del “farsi” dell'umano attraverso le sue azioni ed esperienze (storia e più in generale scienze umane) – c) pratiche – diciamo così – di “rimodulazione” di esso (umano) nel

suo rapporto con l'essere (arte) – d) scenari di senso entro cui collocare i progetti di esistenza collettivi e individuali (filosofia).

La cultura insomma produce conoscenza, crea ipotesi ed interpretazioni del mondo e dell'uomo. Essendo creata dal libero gioco della mente (delle menti e tra le menti), ha bisogno della più assoluta libertà, non solo in senso politico. Nasce da ciò che i Greci chiamavano “*scholè*”, i Latini “*otium*” e nel XVIII venne indicato con l'espressione francese “*sans souci*” (senza preoccupazione): da quella condizione nella quale l'esistenza umana è sottratta alle urgenze dei bisogni e alla pressione delle situazioni, in cui i pensieri possono sciogliersi dalle loro obbligazioni abituali e riprodursi in inedite costellazioni.

La *scholè* è la condizione in cui è possibile condurre il “*theoretikós bíos*” – la “vita contemplativa” – nella quale l'uomo, non condizionato da nulla o condizionato il meno possibile, *gioca*. Come Eraclito dice dell'eterno: che è un bambino (“*aìon pàis pàizon*”) e giocando crea l'universo e il suo divenire. La creazione ha sempre a che fare con il gioco, nel senso in cui lo intendeva Friedrich Schiller, cioè come attività non finalizzata ad altro che a se stessa e quindi proprio per questo l'unica veramente libera. In quanto sciolto dalla subordinazione al dato di fatto, il gioco della mente svela il possibile, scopre nuovi orizzonti che potranno ispirare agli uomini e quindi alla politica le loro mete. I Greci riconoscevano la massima dignità alla teoresi, ma tenevano

in grande considerazione anche il “*praktikós bíos*”, la vita politica al servizio della comunità.

Se la filosofia, le arti, la storia e la scienza fioriscono quando pensano “*εἰς ᾧ*” (*per sempre*), libere dalle urgenze del momento, la politica che opera *nel* e *sul* momento, ha come suo compito di governare il divenire mutevole, cogliendo in esso l'occasione (*kairós*) per redimerlo dalla sua natura effimera.

Per il compito che ha, la politica non può essere solo applicazione di contenuti elaborati fuori del suo ambito: deve produrre sintesi creative delle produzioni culturali applicandole nelle situazioni di fatto in cui concretamente opera.

Essa deve saper connettere le visioni settoriali offerte dai saperi in una pratica “totale” (*sovrana*) di governo delle cose, al fine di trarre, nella varietà e mutevolezza delle circostanze, massimo e duraturo vantaggio per la comunità. Perciò Platone la chiamava “*basiliké téchne*” – “*arte regia*” – ed Aristotele “*scienza architettonica*” finalizzata alla felicità degli uomini. La politica certo esamina le circostanze e discute, e sotto questo aspetto appartiene a pieno diritto alla cultura (alla *theóresis*). Esprime però anche qualcosa che, se non è solo suo, ma è presente in qualche modo in ogni rapporto umano, essa sola incarna ed afferma nel modo più totale e completo: il potere (*krátos*), che definirò come “*l'approccio umano alla realtà che prende più sul serio il momento (inteso come occasione - kairós) e più si impegna con la decisione (krísis a volgerlo a vantaggio degli uomini)*”.

Data la diversità dei loro ruoli, cultura e politica corrono continuamente rischi opposti: la cultura quello di non essere più capace di “tradurre il suo tempo in idee”, come direbbe Hegel (“il mutevole nell’eterno”), e perciò di non saper parlare ad esso.

La politica, per voler rincorrere ad ogni costo il momento, quello di separarsi dagli scenari “eterni” di cui gli uomini hanno bisogno per dare senso, cioè legittimare ai loro stessi occhi le loro azioni, e di diventare perciò arbitraria.

A mio avviso la cultura oggi subisce ancora gli effetti demoralizzanti del fallimento storico del progetto universalistico del socialismo tentato nel secolo ventesimo. Questo fallimento ha provocato come contraccolpo un diffuso sospetto contro qualsiasi intuizione o “visione d’eterno”, contro qualsiasi *idea* (in greco visione si dice “*eîdos*” o “*idéa*”) ed ha fatto prevalere una politica senza respiro, schiava dell’occasione, ispirata al disincantato - se non cinico - apprezzamento per l’abilità manovriera dei suoi protagonisti.

L’errore - di cui sopra dicevo - di confondere la constatazione di fatto (le cose sono andate così) con l’affermazione di principio (le cose devono andare così), per quanto umanamente comprensibile, è nefasto per le sue conseguenze, perché viene a giustificare la cattiva politica. Questo errore del senso comune politico non è ascrivibile almeno originariamente alla politica come sua “colpa”. Nasce da una clamorosa carenza della cultura: la politica oggi sottovaluta e trascura l’importanza di ispirarsi a visioni (*idee*) soprattutto perché la cultura del nostro tempo non riesce a offrire di efficaci.

Le conseguenze di questa carenza culturale sono gravi: dalla politica senza cultura (senza “*eîde*”) nasce un *potere falso*, che fingendo di governare il divenire in realtà ne è schiavo. Così inganna e deprime

le energie sociali, non organizzandole per “sollevare il momento” dalla condizione effimera in cui giace e volgerlo in modo duraturo a favore degli uomini.

Un potere, che essendo *falso*, è anche un *falso potere*: un potere usurpatore, mancante della forza necessaria, imbelles nei confronti del *kairós*. Che non può coglierlo a fondo in quanto appiattito sulla situazione, in quanto non la guarda *da lontano* perché manca del “*punto di vista eterno*” che solo *l’idea*, l’intuizione di eternità, potrebbe offrirgli. Così oscilla sulla superficie del momento, di volta in volta tra retorica decisionista, posture teatralmente energetiche e tono dimesso ed asettico - tecnico - della “*governance*”.

Ma se - come pare - il peccato d’origine che porta la politica alla degenerazione non sta nella politica, ma nella cultura, è da questa che bisogna partire, chiedendosi come essa possa tornare a non essere succube del divenire, ma capace di inquadrarlo *sub specie aeternitatis*, “entro scenari eterni”.

La cultura si è arresa al divenire da quando., imponendosi ad essa l’idea di “*complessità*” (che se non è solo un modo più elegante per dare un nome al disordine del tutto, dice almeno che non c’è un punto

sopra il tempo da cui governare il tempo) l’ha per lo più interpretata come giustificazione del navigare a vista.

La domanda è allora: quale può essere l’“*intuizione di eternità*” che noi oggi - in un tempo secolarizzato - possiamo avere, il nucleo non effimero di senso intorno al quale la politica possa attrarre la miriade dispera d’interessi sociali e sulla loro sintesi costituire un *krátos* autentico, in grado di cogliere davvero l’occasione e volgerla a vantaggio di tutti?

E’ quella di “*universalità dell’umanità*”.

Questa idea di universalità umana che sembra oggi astratta ed obsoleta, è perché non sono utilizzabili, per lo stato più avanzato che abbiamo di conoscenza del mondo e degli uomini, le ipotesi di sua connessione con il divenire già formulate nel passato, senza che noi non ne abbiamo elaborato una nostra a noi adeguata. Ma, se invece di considerarla astratta, avremo compreso che l’intuizione “*dell’universalità umana*” è per noi mortali il corrispettivo di ciò che per gli dei è l’eterno - la nostra *forma eterna* - cominceremo a pensarla come nostro orizzonte necessario, da sostanziare di contenuti culturali e politici.



Cultura è politica? Politica è cultura?

Anives Ferro

Nessuna paura, non sono su un bastione del Castello di Mestre a tormentarmi come Amleto, anzi prendo questo mio esordio, del quale con *captatio benevolentiae*, mi scuso con gli amici soci e lettori, per giocare un po' con le parole, d'altronde il nostro amato giornale non si chiama Kaleidos ?

Allora fingiamo d'avere un bel caleidoscopio e di mettere dentro il contenitore, invece che vetri colorati, parole usate, anzi abusate, come cultura e politica, le mescoliamo, le giriamo e qualcosa uscirà, magari disegni spaventosi come le macchie di Herman Rorschach o lievi come motivi déco.

La parola cultura spaventa, l'aggettivo che spesso l'accompagna ancora di più, di una persona si dice che è di bassa, media, alta cultura e le tre varianti discriminano non poco. Quando molti anni fa leggevo sui giornali l'annuncio dei Corsi d'Alta Cultura della Fondazione Giorgio Cini, alla Giudecca, dentro di me mi facevo piccola piccola, invidiavo coloro che potevano permettersi tali corsi, non solo perché col loro background potevano affrontarli, ma anche perché avevano tempo, modo e forse denaro per approfondire il loro sapere in modo ancora più specialistico. Il concetto di cultura certo è cambiato, l'Umanesimo ha spazzato via l'erudizione e l'Enciclopedia ha fatto il resto, resta però sempre un concetto difficile, con mille sfaccettature. Ma da dove deriva? Questo participio futuro deriva dal latino "colere" indica ciò che sta

per essere, qualcosa di imminente, da coltivare, di cui avere cura, da trattare con attenzione e quindi da onorare. Il termine viene dal Sanscrito, da cui sono originate tutte le lingue indoeuropee, esattamente da *Kwel*, che significava un cerchio, un girare in tondo, un percorso concluso, durante il quale si fanno delle cose, da qui *culturus* e quindi cultura e poi culto. E con questa altra, terribile e attuale parola sigillo il tutto, rimandando qualche curioso alla grande rete, basta cliccare www.montesquieu.it e il nome di Massimo Angelini per trovare un mare di spunti. E non verrebbe voglia per continuare il gioco di prima, di mescolare tutto di nuovo aggiungendo la parola culto e mettendo tutto al plurale? Culture, culti... Si finisce in un terreno difficile dove ognuno di noi ha il diritto/dovere di dire la sua. La terza parola spaventevole è politica, che Platone ha definito

come l'arte di governare la società. Ho scritto arte cari amici e di artisti della politica apprendiamo tutti i giorni mortificanti imprese artistiche.

Come sarebbe bello, scusate il condizionale e l'utopia, se davvero avessimo degli artisti della cultura, se cioè la scuola di tutti gli ordini e gradi, se le famiglie, se le persone che abbiamo eletto a rappresentarci al Governo, incoraggiassero le persone a diventare coltivatrici di se stesse e dei propri cerchi e che questi si allargassero fino a toccarsi e a scoppiare come bolle di sapone, integrandosi senza sofferenza di nessuno...

Noi di Kaleidos, noi dell'Università Popolare di Mestre lo stiamo facendo dal 2006 e spero che tra le righe, faticosamente scritte, tutti possano intravedere la voglia di contribuire a fare una buona politica della cultura o se preferite una buona cultura della politica.



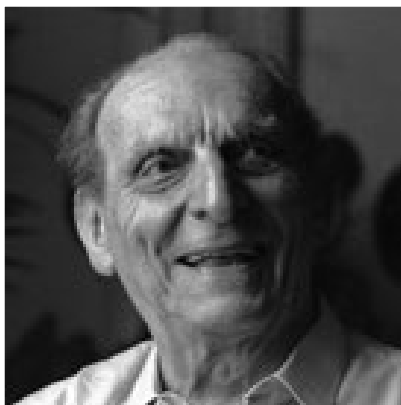
Politica e Cultura: oltre la dissoluzione

Luigi Viola

Dirò subito che non esiste oggi Cultura alcuna *nella* Politica, né autentica cultura *della* politica, né una credibile politica *della* cultura. Gli intellettuali, da parte loro, hanno una specifica responsabilità in ciò. Non posso offrire soluzioni per il futuro capaci di sottrarci allo stallo attuale, ma può essere utile mettere a confronto alcune argomentazioni, sviluppate in studi recenti, che hanno il merito di toccare problematicamente un tema di rilievo. Il fatto che non esista oggi alcun vero rapporto, in senso critico e creativo, tra Politica e Cultura è constatazione comune. Per *politica* intendiamo l'azione dei partiti e dei movimenti nell'ambito sociale ovvero, in loro assenza per autoannientamento e incapacità di rinnovamento, ciò che ne resta sotto forma di esercizio elitario di un potere viepiù autocratico che democratico all'interno delle Istituzioni, dove, in una cornice di democrazia formale, prevalgono gli interessi non del cittadino, ma dei cosiddetti poteri forti, economici e tecnocratici, favoriti dal consolidamento di una casta politica prezzolata, in balia dei grandi burocrati, protesa all'autoconservazione, non in grado di governare i processi e resa inutile dall'emergere di nuove figure carismatiche (il carisma populistico in sostituzione della relazione democratica). Per *cultura* intendiamo, invece, la funzione critica e di stimolo anticonformista che dovrebbe essere esercitata dai cosiddetti *intellettuali*, cioè da tutti quelli che fanno del sapere una

professione e specialmente da coloro i quali - a partire dalla propria capacità di produrre pensiero critico in forma di utopie e di visioni - sono capaci di influenzare l'esistente e dunque di strutturarne attraverso nuovi linguaggi che "diventano reali solo in forme e azioni condivise da almeno una parte del corpo sociale" (A. Vaccaro). Non si tratta di immaginare gli intellettuali come algide vestali della cultura che operano nella "illusione romantica della propria incontaminata salute mentale" come scriveva il poeta Antonio Porta (Unità, 18 febbraio 1989), ma al contrario di saper "andare verso le cose ... senza paura di sporcarsi le mani, perché tanto le mani non rimangono pulite in nessun modo". E' proprio questa *presenza critica nelle cose* dell'intellettuale e dell'artista che si manifesta oggi del tutto *assente*. La constatazione di un'incolmabile separazione tra politica e cultura, l'una indifferente all'altra, l'una più autoreferenziale dell'altra e l'una più inane dell'altra di fronte ai grandi poteri di prevalente natura economica, ci obbliga a tentare di cogliere le ragioni di un divorzio, ma al contempo di un perverso accordo di coesistenza che produce effetti deleteri e distruttivi sulla compagine sociale per capire se possa esistere una qualche possibilità di ricomposizione di un tessuto così lacerato. In realtà i processi di trasformazione sociale ed economica avvenuti in questi ultimi trent'anni, all'insegna di un capitalismo finanziario sfrontato e corrotto, cinicamente estra-

neo alla vita di intere popolazioni in ogni area del mondo, l'assenza di eticità rispetto al fine del bene comune, hanno radicalmente cambiato non solo le relazioni tra politica e cultura, ma il significato stesso di tali termini, depotenziandoli e trasformandoli in espressioni indifferenziate del pensiero unico. Siamo agli antipodi di quel *pensiero progettante* che avevamo conosciuto nella nostra giovinezza, il quale incardinava politica e cultura entro un'ineludibile, sebbene complessa e contraddittoria diadi, al di fuori della quale era impossibile cogliere il senso profondo della relazione sociale, sintetizzabile nel convincimento che non c'è politica senza cultura. Possiamo applicare la proprietà transitiva, dicendo che non c'è cultura senza politica. In questo modo Norberto Bobbio contestava già nel secondo dopoguerra l'illusione che la politica potesse fare da sola e che ci potessero essere una cultura o una tecnica impolitica o apolitica da essa separate. Non pochi, dopo l'esperienza fascista che aveva segnato il prevalere negativo della politica in ogni dimensione della vita sociale e culturale, pensavano che tale separazione potesse costituire un valore fondante della nuova vita democratica. Un inganno tuttavia, che Bobbio denunciava con parole ancor oggi attuali, proprio alla luce delle nostre recenti esperienze di "governi tecnici". «... *tecnica apolitica vuol dire in fin dei conti tecnica pronta a servire qualsiasi padrone, purché questi lasci lavorare e, s'intende, assicurarsi al*

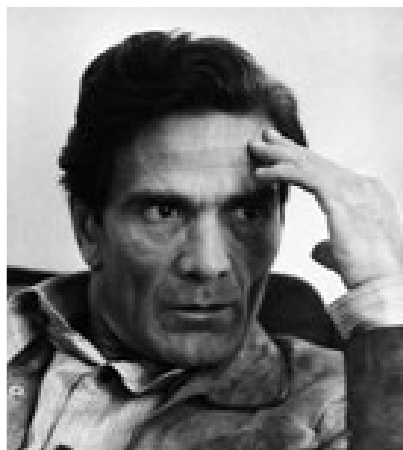


lavoro più o meno onesti compensi; tecnica apolitica vuol dire soprattutto che la tecnica è forza bruta, strumento, e come tale si piega al volere e agli interessi del primo che vi ponga le mani. Chi si rifugia, come in un asilo di purità, nel proprio lavoro, pretende di essere riuscito a liberarsi dalla politica, e invece tutto quello che fa in questo senso altro non è che un tirocinio alla politica che gli altri gli imporanno, e quindi alla fine fa della cattiva politica» (Norberto Bobbio, *Tra due repubbliche: alle origini della democrazia italiana*, 1996). Come scrive Mario Ricciardi (*Il Sole 24 Ore*, 12 gennaio 2014) “Dietro l’illusione della tecnica apolitica, Bobbio vedeva all’opera il politico incompetente che non è in condizione di prendere buone decisioni perché è privo delle conoscenze necessarie. Non ha idea di come procurarsele, e non se ne cura perché è soltanto un politicante. Proprio al compito di rendere la politica consapevole dell’importanza della conoscenza accurata dei fatti e del rigore nell’argomentazione Bobbio avrebbe dedicato una parte consistente delle sue energie nei decenni del dopoguerra, fino alla crisi della prima repubblica”. Nei primi anni Cinquanta Bobbio, in polemica con i comunisti che proponevano una *politica culturale* come frutto di una visione strutturata sul modello egemonico di stampo gramsciano, prefigurando la concezione di un *intellettuale organico*, sosteneva

invece una *politica della cultura* che fosse: «oltre che la difesa della libertà, anche la difesa della verità. Non vi è cultura senza libertà, ma non vi è neppure cultura senza spirito di verità. (...) Le più comuni offese alla verità consistono nelle falsificazioni di fatti o nelle storture di ragionamenti». Ricordiamo con quale afflizione negli anni 90 Bobbio lasciasse trapelare la propria amarezza al riguardo, per un processo che non aveva sortito evidentemente gli esiti sperati. Un’amarezza che troviamo anche nella riflessione di Alberto Asor Rosa in “Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali” (Laterza, 2009). Asor Rosa pone qui il problema della dissoluzione del rapporto tra cultura e potere e quello della responsabilità diretta degli intellettuali in tale processo, avendo essi rinunciato al proprio fondamentale dovere di “farsi ascoltare” e “rompere il silenzio”. Quella che nel passato era sempre stata la ragione prima dell’*engagement* intellettuale. L’intervista esamina il ruolo degli intellettuali nella storia d’Italia, evidenziando lo spaventoso ed inarrestabile degrado del tessuto etico e culturale del nostro Paese, come si riflette nel contraddittorio rapporto fra intellettuali e potere politico nella società italiana, segnata «da arretratezza culturale, da una debole identità nazionale e una congenita fragilità delle sue classi dirigenti. L’Italia, infatti, distrugge sistematicamente le proprie élites: sociali, politiche, culturali e persino produttive. Le minoranze intelligenti e attive sono sempre state cancellate dall’azione concorde delle maggioranze passive e di potere (finte élites più masse)». Il giudizio del 2009 sembra senza appello, ma francamente alla luce degli eventi successivi potrebbe essere perfino ulteriormente rafforzato. Dobbiamo dunque interrogarci seriamente su quali trasformazioni e quali dinamiche, non

solo nel nostro Paese, abbiano condotto, in modo accelerato negli ultimi decenni, al declino del ruolo degli intellettuali nella società ovvero come sia potuto succedere che la relazione tra politica e cultura, inscindibile fin dall’inizio del Risorgimento, sia stata completamente dissolta, dando vita al tempo triste del *grande silenzio*, contraddistinto dall’assordante assenza di pensiero critico. Secondo Asor Rosa ci sono stati periodi ben più positivi, in cui il nostro Paese è stato guidato da una progettualità sostenuta nei momenti più vivi dalla confluenza entro un proposito comune delle diverse tradizioni culturali, socialista, cattolica, liberale. Ad esempio, durante i governi di unità antifascista del 1944-1947 e durante la ricostruzione politica ed economica che seguì alla vittoria degasperiana nelle elezioni del ‘48, compresa la successiva esperienza dei governi di centro-sinistra. Forse sono stati gli anni Sessanta e Settanta quelli segnati da un rapporto fra ceto intellettuale e classe politica tra i più fecondi, sviluppando esperienze di cultura politica e di governo che oggi dobbiamo probabilmente rimpiangere, pensando alla visione strategica di cui furono capaci intellettuali come Giorgio Ruffolo, Paolo Sylos Labini, Antonio Giolitti o Pasquale Saraceno che parteciparono all’esperienza del centro-sinistra o leader politici come Enrico Berlinguer e Aldo Moro che furono capaci di dare le gambe a una proposta, non importa come la si voglia giudicare, del peso del compromesso storico. Tali energie creative, tali facoltà di proiezione verso l’orizzonte futuro sono cessate da molto tempo e le élites intellettuali non hanno più alcun valore politico. Gli anni 60-70 sono stati un periodo in cui, riprendendo la metafora leopardiana utilizzata da Asor Rosa nell’intervista, le ‘opinioni’ hanno cambiato o cercato di cam-

biare i ‘costumi’ degli italiani. In seguito abbiamo avuto semplicemente una navigazione a vista, un cabotaggio sempre più spento e svalorizzato. La dissoluzione del rapporto fra cultura e politica inizia negli anni Ottanta, quelli del “ritorno al privato” e della Milano (o qualsiasi altra città) “da bere” e si manifesta, come abbiamo già detto, in una progressiva e reciproca incapacità di comunicare. Il ceto politico, una casta ormai, diviene «sempre più autosufficiente, chiuso a riccio su se stesso, disposto a tutto pur di non concedere nulla a qualsiasi apporto esterno, che potrebbe suonare anche come controllo, verifica, denuncia. A provocare la crescita di autoreferenzialità dei partiti intervengono diversi fattori, tra cui la crisi e poi la morte delle grandi ideologie». Il decadimento etico e culturale che coincide con le epoche del craxismo e del berlusconismo, capaci di allargare lo scadimento morale e il disconoscimento di ogni forma di radicamento culturale anche agli oppositori o presunti tali, è il principale effetto di una caduta di tensione senza precedenti, derivata da una concezione autarchica e personalistica della politica che non ha più alcun interesse obiettivo per la cultura, orientata unicamente a perseguire il criminale intreccio di interessi economici, mafiosi e criminali al fine di ottenere vantaggi a proprio favore o a profitto di una ristretta cerchia, sicché l’intellet-



tuale perde la funzione e abdica al proprio ruolo, supplito da un “tecnico” perfettamente intercambiabile, con funzioni di collaborazione occasionale. Come abbiamo già rilevato, citando le profetiche parole di Bobbio e come sostiene anche Giovanni Solimine, “la negazione del rapporto fra cultura e politica e la loro reciproca diffidenza sono confermate paradossalmente proprio dalle parentesi tecniche cui il paese è stato costretto a ricorrere nei momenti di crisi più acuta, seguiti alle rovine del craxismo (governo Ciampi dall’aprile 1993 al maggio 1994) e del berlusconismo (governo Monti dal novembre 2011 all’aprile 2013), sempre che quest’ultima stagione possa davvero dirsi conclusa. La surrogata tecnocratica e la quarantena della politica dimostrano che l’incapacità degli intellettuali di incidere e di farsi ascoltare è speculare alla sordità e all’autoreferenzialità della politica. Nell’esperienza italiana di questi ultimi decenni e in un quadro sostanzialmente bloccato i due ceti possono alternarsi e tutt’al più conferirsi una delega, ma non sanno dar vita ad una sintesi virtuosa ed efficace” (giovannisolimine.it La conoscenza rende liberi, 23.09.2013). Ancora non possiamo che concordare con Solimine: “la vera rivoluzione culturale operata nell’ultimo trentennio – se si può usare questa espressione per Bettino Craxi e Silvio Berlusconi – consiste ... proprio nell’aver sdoganato l’antintellettualismo e nell’aver sovvertito la scala dei valori, indicando nani e ballerine come riferimenti al posto del ceto colto e di chi esprime una qualsivoglia competenza. È amaro constatare la facilità con cui questa operazione è stata possibile, a conferma del fatto che probabilmente Craxi e Berlusconi hanno incarnato ciò che molti italiani sono o vorrebbero essere”. Pure il saggio di Andrea Lippi, *La politica degli intellettuali*,

(Bonanno, 2012) offre un contributo molto interessante sulla questione, indagando la sfera d’azione pubblica degli intellettuali, ovvero le diverse forme della loro partecipazione politica con particolare attenzione per il ruolo che gli intellettuali svolgono nel legittimare la politica. Lippi propone una periodizzazione storica che individua tre grandi fasi: 1) la fase della separazione che si sviluppa tra l’Unità d’Italia e il primo conflitto mondiale; 2) la fase dell’egemonia, con l’avvento del partito di massa e gli intellettuali organici, che va dalla prima guerra mondiale alla fine della Prima Repubblica (1992); 3) la fase attuale della condivisione, caratterizzata da una sostanziale ambiguità di ruoli e dal professionismo politico, una condivisione che equivale ad un reale annullamento dell’efficacia del pensiero critico. Secondo la studiosa del diritto costituzionale Ginevra Cerina Feroni, questa terza fase si presenta come “un ottimo brodo di cultura per gli intellettuali un po’ opportunisti e un po’ narcisi, così come un ottimo motivo per allontanarsene, per ragioni di dignità e libertà. Anche qui c’è stata una parabola tanto a destra quanto a sinistra. Quanti erano ad esempio gli intellettuali intorno al primo Berlusconi o al primo Occhetto? Certamente molti di più di adesso. Le istituzioni – non più i partiti che praticamente sono morti – appaltano agli intellettuali qualche consulenza e qualche parere, salvo ignorarlo se non ha un valore immediato e concreto. Insomma: senza passione e progetto civile (e oggi siamo nella decadenza), senza il riferimento strutturato della politica (e oggi non c’è) l’intellettuale o è solo, dunque inutile, o è mercenario, e dunque perde la sua essenza più autentica, ovvero la sua libertà”. (Intellettuali e potere politico: il dovere di farsi ascoltare, Confronti costituzionali, 6.3.2014). Come si

vede, si tende verso una conclusione inevitabile, quella di “un quadro sostanzialmente bloccato nell’esperienza italiana di questi ultimi decenni in cui i due ceti politico ed intellettuale non sanno dar vita ad una sintesi virtuosa ed efficace”, anzi! Ma anche guardando indietro, alle fasi precedenti della storia del Paese, non c’è da stare troppo allegri e basterebbe rileggersi il memorabile *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’Italiani* di Leopardi per capire che il bobbiano “dovere di essere pessimisti” ha fondate ragioni per essere praticato. Affiora qui un tema complesso, quello di chi sia oggi l’intellettuale nella fase dell’integrazione, cosa egli sia chiamato a fare e quali siano i suoi obblighi nella costruzione del modello sociale, a parte l’acconsentire per dividerne i benefici, quale sia il significato morale del suo silenzio, non distinguibile dal vocio indeterminato delle chiacchiere. Ma dare una risposta compiuta a queste domande vorrebbe dire avere effettivamente in mente uno scenario *altro*, che va *oltre* l’ipotizzabile catastrofe, unica cosa che riesco ad immaginare davvero e quando parlo di catastrofe mi riferisco al punto culminante e risolutivo di un processo drammatico che viviamo come umani, come occidentali, come europei ed italiani, ma anche alle peggiori distruzioni che può produrre una nuova guerra. Dunque, intendo che si è aperta anche per noi una finestra verso la più drammatica tra le possibilità di “soluzione” dei conflitti, e mentre ci vorrà del tempo per cogliere lucidamente il pericolo insito nella nostra presente condizione, null’altro possiamo fare se non impegnarci a contrastare con i deboli mezzi che abbiamo l’insensato progetto di dominio totalitario che, avanzando su molteplici fronti, inghiotte interi popoli e annichilisce la dignità dell’uomo.

Il silenzio inerte dell’intellettuale su tali prospettive pesa come un macigno. Chi ha una certa età ricorda una lettura scolastica dell’infanzia, quella del bambino olandese che tenne a bada l’inondazione, infilando il proprio dito nel foro che si era aperto nel cemento della diga. Oggi se c’è una cosa che non possiamo più fare è di sperare nel miracolo, nell’uomo del destino. Ci sarebbe bisogno di mettere in gioco in grado estremo le lucide armi del pensiero, ma viviamo invece in un’epoca vuota, senza idealità, però piena di retori e sofisti, tanto compresi di sé e suggestionati dalle proprie parole quanto privi di coraggio, di sensibilità, di visione, conformisticamente assimilati al potere, ai poteri di ogni specie purché offrano una adeguata *visibilità* e una discreta rendita. L’obiettivo narcisistico della *visibilità*, espressione del culto idolatrico della propria immagine, genera una contiguità al potere ricercata ad ogni costo, tanto più ora che esso, avendo una natura finanziaria e tecnocratica, non ha più necessità né di veri intellettuali, cioè di soggetti pensanti in chiave utopica, né di veri politici e può permettersi di trastullarsi con gli uni e gli altri come con dei giocattoli di cui ci si stanca presto. Si tratta di un nuovo tipo di contiguità al potere, ben diversa dal passato, quando il potere aveva bisogno della cultura più ancora che la cultura del potere. Quella contiguità che aveva fatto più volte insorgere Pasolini il quale si era scagliato contro «l’inutile antifascismo da salotto» della cultura, puntualizzando inoltre che – «la cultura è sempre stata legata al potere (...). In questo modo si spiega il conformismo di tanti intellettuali, un conformismo che stupisce e che addolora». La differenza principale sta anzitutto nel fatto che allora esisteva uno come Pier Paolo Pasolini, dotato di vista acuta, ma dopo il suo assassinio nes-

suno ha più alzato la voce. Eppure si deve tentare di ripartire, ribaltando la contingenza e marginalità attuale del ruolo degli intellettuali che li ha trasformati in ubbidienti diffusori del pensiero unico, anche se questo si scontra con la specifica natura del potere carismatico oggi dominante, il quale, senza distinzione tra destra e sinistra, non tollera il pensiero critico perché esso semplicemente offusca il Boss e ne lede l’immagine. L’intellettuale, per suo statuto, ontologicamente, non può che essere “contro”, promotore del dubbio. La sua collocazione non può essere all’interno di una *lobby*, di un partito, di un’accademia, al servizio di un Club Bilderberg di turno, ma sempre là dove una coscienza tormentata dal rovello dell’autocritica è costretta a mettersi costantemente in discussione (Di Grado). Suggerisce a tal proposito Adam Vaccaro: “Non credo che oggi occorran manifesti, grida o comizi, ma piuttosto confronti e scambi tra chi vuole misurarsi a fondo con i nodi duri del contesto per continuare a immaginare un superamento e un’uscita dall’attualità, un’*utopia che non sia fatta solo di speranze ingenu e illusorie. Ridare corpo a un pensiero del futuro è la ricostruzione di una polarità culturale necessaria che è anche politica* perché, dice ancora Magris: “l’eclissi del sole dell’avvenire sta comportando il tramonto del senso del futuro, della speranza del mondo.” E’ questo il punto, l’intoppo fondamentale della crisi del nostro tempo liquefatto ancor più che liquido. Non poter fare altro, per andare avanti, che tornare con coraggio sui nostri passi, *ripartire dalla base*, vivere positivamente l’*inattualità*, reimparare la *disobbedienza*, rinunciare all’estasi idolatrica dell’auto-contemplazione e, più in generale, proteggersi con terapeutiche dosi di umana generosità dall’eccesso di egocentrismo.



CULTURA *versus* TOTALITARISMO

Franco Fusaro

L'idea di **cultura** è racchiusa nella metafora agricola da cui deriva il termine: *cultura*, dal verbo latino *colere*, significa 'abitare', 'coltivare' 'ornare (un corpo)', 'venerare (una divinità)', 'esercitare (una facoltà)'. Rimanda cioè principalmente a un intervento modificatore, al gesto di chi si insedia in un luogo per abitarvi e perciò stesso lo trasforma. La cultura, se è tale, rappresenta lo sforzo individuale verso il cambiamento, l'adattamento, la trasformazione sia interiore che esteriore. L'uomo con la sua cultura cambia il proprio modo di vivere per adattarsi all'ambiente che non può (o non vuole) modificare e modifica l'ambiente in cui vive per renderlo sempre più abitabile, cioè adatto alle

proprie esigenze vitali. Ciò che entra nello spazio della cultura è solo ciò che in un senso o nell'altro, per un singolo come per un popolo, ha "funzionato", cioè gli ha permesso di vivere e di realizzarsi. In questo impercettibile ma fondamentale lavoro di creazione collettiva i singoli individui sono chiamati a dare il proprio unico e irripetibile contributo, permesso dall'esercizio del pensiero critico, dalla creatività, dall'attitudine individuale alla risoluzione dei problemi, dalla disponibilità nei confronti dell'innovazione... La filosofia, e con essa la cultura occidentale (si pensi all'etica, alla scienza, alla politica...), è nata proprio come *esercizio di libero pensiero*. Fare filosofia, ci spiegano a scuola, significa essen-

zialmente problematizzare e argomentare (e, potremmo aggiungere, raffigurarsi empaticamente la categoria dell'*altro*).

Il concetto di **totalitarismo** risale invece al Novecento: è stato probabilmente il giornalista e politico Giovanni Amendola ad usarlo per la prima volta in un articolo del 1923 pubblicato dal quotidiano *Il Mondo* per indicare la dottrina politica del fascismo italiano, da lui definito un "sistema totalitario". Di lì a poco fu lo stesso Mussolini ad attribuire in senso elogiativo al fascismo una precisa "volontà totalitaria". In seguito il termine fu usato (e abusato) in senso dispregiativo per descrivere altri regimi dittatoriali tipici del Novecento, primi fra tutti il regime nazista tedesco e

quello di Stalin nell'Unione Sovietica. Sono dittature di tipo nuovo, in cui lo Stato vuole controllare ogni aspetto della vita di un individuo, non solo l'aspetto politico ed economico; i gruppi sociali e politici antagonisti o concorrenti sono eliminati, non viene tollerata l'esistenza di istituzioni ed associazioni che limitino in qualche modo le capacità di controllo dello Stato, c'è un capo carismatico con un unico partito-padrone in grado di dirigere l'educazione, i mezzi di comunicazione, le istituzioni economiche e culturali, soffocando ogni autonomia sia dei singoli che dei gruppi. Il totalitarismo vuole il consenso delle masse, non si limita a dominare e reprimere come i tradizionali regimi autoritari, vuole bensì plasmare le coscienze dei cittadini, estirpando qualsiasi margine di originalità e individualità. L'invenzione della propaganda politica è basilare: di essa, che inizia nella scuola, il regime si serve per manipolare la natura stessa dell'uomo, il suo pensiero, i meccanismi del comportamento. *"La*

propaganda efficace deve limitarsi a poche parole d'ordine martellate ininterrottamente finché entrino in quelle teste e vi si fissino saldamente". (Hitler) E tantomeno, possiamo aggiungere, deve fare appello alla razionalità: la massa viene guidata dall'emotività e dall'istinto più che dalla logica e dalla ragione, quindi il capo carismatico ottiene il suo consenso ricorrendo ai sentimenti (alla "pancia" si dice adesso) e non alla ragione. L'argomentare logico e razionale può servire forse per convincere un singolo uomo, non per guidare un popolo. *"Solo la fede smuove le montagne non la ragione. Questa è uno strumento ma non può essere la forza motrice del popolo"*. *"Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire"*. (Mussolini). Un regime totalitario vuole modificare la realtà (sociale, economica, storica) per ricrearla secondo gli assunti dell'ideologia.

Il cittadino diventa così un "soldato", il suo ruolo è quello di credere nella dottrina e nelle illusioni del regime, di servire la patria e il suo capo carismatico, di combattere i nemici
s i a

esterni che interni, perché *"Mussolini ha sempre ragione"* o, secondo uno slogan nazista, *"il più forte ha ragione"*.

"Le masse non sanno cosa farsi della libertà e, dovendone portare il peso, si sentono come abbandonate. Esse non si avvedono di essere terrorizzate spiritualmente e private della libertà e ammirano solo la forza, la brutalità e i suoi scopi, disposti a sottomettersi". (Hitler)

Ecco per l'appunto ciò che rende cultura e totalitarismo incompatibili: l'unica difesa dal virus del totalitarismo è la libertà e la democrazia, ma libertà e democrazia, se sono veramente tali, presuppongono la libertà del pensiero, quindi la differenza critica, la singolarità prospettica, la creatività spirituale. Senza lo scarto tra il "si pensa" voluto dal regime e l'"io penso" quale frutto della propria individualità la democrazia è soltanto la maschera della paura o, nella migliore delle ipotesi, dell'incapacità di esercitare un pensiero critico e quindi di distinguere realtà e finzione, verità e falsità. *La banalità del male* di H. Arendt è forse la più esauriente testimonianza di questa verità storica.

"Sapere aude!" Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza" era il motto dell'Illuminismo secondo Kant. La vera cultura "accende la luce", apre gli occhi, acuisce lo sguardo, mentre lo stato totalitario crea cieca e servile obbedienza, gregge e non cittadini.



I cantautori italiani e la politica

Mauro Masiero

Può l'arte, e in particolar modo la musica, essere un mero ornamento, uno svago e un piacevole diletto per l'orecchio e per la mente o deve caricarsi di un importante ruolo sociale, portare con sé una dichiarata consapevolezza e magari giungere a sbilanciarsi, criticare, proporre, schierarsi? La canzone è «canta che ti passa» o un messaggio che disturba, colpisce e scatena consapevolezza, desta malcontenti, incita alla decisione, all'azione? Siamo evidentemente nel vivo di un dibattito mai sopito, che potrebbe portare molto molto lontano.

Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, nell'epoca d'oro della canzone italiana, c'era chi sceglieva di stare dalla parte del *canta che ti passa*: cantando l'amore, l'amicizia, l'esperienza di vita; e c'era chi propendeva per l'altra, cantando la politica, la religione, il costume sociale oppure, in maniera diametralmente diversa dai loro colleghi, amore, amicizia ed esperienza di vita, rilette però sotto un'ottica ben precisa, tesa a toccare certe corde negli ascoltatori, magari mettere in loro una pulce nell'orecchio e scatenare una riflessione.

Molti fecero questa scelta, e i nomi si sprecherebbero; tentiamo



di risalire alle origini: era il 1957 quando a Torino Margot Galante Garrone, Sergio Liberovici e Michele Straniero fondarono i *Cantacronache* – momento aurorale del cantautorato italiano influenzato dai colleghi francesi e propulsore per il mondo della canzone impegnata dei decenni a venire – in cui la canzone era indissolubilmente legata all'impegno sociale. Pionieri di una canzone piacevole e orecchiabile, ma diretta e forte, densa di contenuti, trovarono difficoltà ad affermarsi e nel 1962 si sciolsero, lasciando un'eredità raccolta e fatta fruttare da altri grandi nomi: si apre l'epoca dominata da Luigi Tenco, Fabrizio De André, Francesco Guccini. Giorgio Gaber. Al di là delle canzoni su temi dichiaratamente politici e sociali, provocatori e scomodi, è interessante vedere come questi contenuti passino anche in canzoni apparentemente disimpegnate, che parlano d'amore, di storie di vita quotidiana; ma tentiamo una breve carrellata.

Ne *Il Re fa rullare i tamburi* Fabrizio de André lancia una sonora critica agli abusi di potere, mascherandola sotto una ballata francese baroccheggiante con tanto di accompagnamento al clavicembalo; sempre lui ne *Il Fannullone* – dall'atmosfera innocente e rarefatta di un valzerino popolare – scaglia una stoccata contro la società del “fare”, rivendicando il diritto a non far nulla, a vivere ai margini e stare a rimirare la luna. A buon intenditor...

Avanti di qualche anno, Francesco Guccini in quella grande storia d'amore che è *Cirano* (1996), lancia i suoi strali contro la gente con il *naso corto*, contro i *signori imbellettati* che più non sopporta, contro *gli orpelli e l'arrivismo*, al cui amo non abbocca. Invettive, tutte queste, contro l'atmosfera della cultura dominante della prima repubblica, della testa sotto la sabbia, del fare come se niente fosse, contro una politica cerchio-



bottista che non si sbilancia e che cammina sul filo per non schierarsi. A pensarci bene, già con la vigorosa *Le cinque anatre* del 1978 Guccini ci mostrava una colorita metafora di un avvenire migliore, con il profetico ritornello *ma quel suo volo certo vuole dire che bisognava volare* a celebrare l'arrivo di quell'unica anatra nel caldo Sud. Ma il cantautore modenese mai ha rinunciato a un valore aggiunto alle sue canzoni: quando non contengono un esplicito messaggio, sono degli *exempla* (Che Guevara, Cristoforo Colombo ad esempio) o delle metafore.

Anche Giorgio Gaber, agguerritissimo contro i *borghesi porci*, alfiere della partecipazione politica e della canzone schierata, spesso canta frivolezze tanto palesi e ostentate da divenire paradossali e mettere efficacemente in luce i vizi, le debolezze, il marcio italiani, come l'emblematica *Shampoo* (1972).

Gli esempi, come detto, davvero si potrebbero sprecare e la ricchezza del mondo della canzone impegnata può darci una risposta, se non altro statistica, al quesito di partenza, sul ruolo e sulla utilità della canzone come potente, efficace mezzo di comunicazione.

In una società scarsamente sensibile alla poesia e poco partecipativa e incline all'impegno sociale, se esiste una figura in grado di coinvolgere e di portare avanti messaggi e contenuti estetici profondi, forse è proprio quella del cantautore.



Scuola e Società Necessità di dialogo

Laura De Lazzari



Ad ogni cambio di governo si accende il dibattito su come riformare la scuola, dibattito più conflittuale che produttivo cui tutti i media danno ampia risonanza, enfatizzando al massimo le opposte visioni.

Voci più e meno competenti si propongono con analisi per lo più sconcertanti sulla produttività del sistema, concentrando sistematicamente l'attenzione su criticità che vengono da anni di discussione quali valutazione della qualità, riconoscimento del merito, status sociale ed economico del docente. Temi fondamentali che, pur muovendo da ambiziosi propositi, poi tra annunci, ritardi, smentite e cambi di direzione portano ad un elevato livello di conflittualità le parti in discussione, insegnanti e governanti in particolare, rischiando spesso di arenarsi sui

percorsi accidentati della fragilità strategica e della incertezza degli strumenti attuativi.

Temì, questi, tutti mossi da esigenze di miglioramento che, per conseguire esiti strutturalmente positivi richiederebbero confronti argomentati tra intenzionalità politiche e mondo della scuola.

E, quand'anche si raggiungessero i risultati sperati su tali snodi di funzionamento del sistema, si tratterebbe pur sempre di acquisizioni ancora non risolutive, essendo più profonde le esigenze di riforma che riguardano *modello e contenuti*.

Questa nostra Scuola che pur licenzia intelligenze e competenze riconosciute nel mondo, ed in questo manifesta enormi potenzialità, deve essere soprattutto "svecchiata".

Necessita andare più in profondità, avere una visione ampia oltre l'o-

rizzonte domestico" per realizzare un sistema di istruzione e formazione che, all'interno del processo di internazionalizzazione del quadro educativo europeo, dialoghi con il contesto storico del nostro tempo, segnato da profondi processi di trasformazione che prefigurano una svolta radicale nell'evolversi della civiltà, connotata da scenari di discontinuità riconducibili alla transizione ormai compiuta verso un modello di società postindustriale e postmoderna.

Di più, il ritmo di tali trasformazioni, molteplici e diffuse, si caratterizza per una costante e progressiva accelerazione: rapidità e velocizzazione nel cambiamento investono i diversi aspetti della vita, le forme dell'organizzazione sociale ed economica, le espressioni della cultura.

La società del nostro tempo, estremamente diversificata al proprio interno e fortemente terzariizzata, è anche caratterizzata dalla forte spinta allo sviluppo delle tecnologie informatiche e telematiche che ha determinato un profondo mutamento della conoscenza, cambiando i modi di pensare, percepire, apprendere, realizzarsi e vivere l'esistenza umana; ha accresciuto enormemente le opportunità di accesso all'informazione ed al sapere, divenendo un processo pervasivo a carattere irreversibile e favorendo l'internazionalizzazione della cultura all'interno del più generale fenomeno della globalizzazione che spinge verso modelli di

consumo e di produzione più uniformi e convergenti.

Tale fenomeno si riflette nella dilatazione delle possibilità che si offrono all'uomo, nel progressivo moltiplicarsi di centri di riferimento per la conoscenza e per l'azione, nell'ampliarsi dei confini di una soggettività tendente all'autorealizzazione personale e nel prevalere di una sorta di provvisorietà come atteggiamento che, guardando all'incertezza del futuro, si rivolge pragmaticamente verso il presente.

Il sistema sociale ad alto livello di sviluppo tecnologico e scientifico ha fatto proprio il paradigma della complessità, basato su nuovi criteri di legittimazione del sapere e su categorie logico-operative diverse dal passato; si aprono ampie possibilità all'uomo che sappia orientarsi in ambienti nuovi attraverso il suo giudizio critico, ciò che gli permette di svolgere lavori aperti a compiti intellettuali e creativi all'interno della comunità.

I mutamenti in atto nell'attuale contesto storico sono dunque molteplici ed investono le dinamiche del mondo del lavoro e la dimensione più generale dei rapporti economici e sociali all'interno dei quali si va dilatando il fenomeno della multiculturalità dovuta a processi migratori che richiedono nuove forme di convivenza e nuove organizzazioni sul territorio, accettazione consapevole delle diversità, più ampie forme di solidarietà diffusa, ricerca di nuovi modelli di sviluppo.

L'evoluzione politica e sociale si configura pertanto all'interno di un sistema di relazioni dinamiche, dove è possibile anche cogliere le nuove richieste che giungono alle istituzioni formative, chiamate a farsi carico di un mutato rapporto tra scuola e società.

La formazione assume pertanto in tali processi una funzione strate-

gica per la centralità stessa riconosciuta alle risorse umane sia in un contesto culturale generale sia negli orientamenti della Comunità Europea che puntano alla istruzione di qualità come obiettivo fondamentale di un programma di miglioramento e di sviluppo culturale volto a re-impostare il rapporto tra i saperi (classico, scientifico, tecnologico) ed il sistema della formazione nella prospettiva di lifelong learning quale condizione di crescita e risorsa per il benessere di ogni individuo.

L'affermarsi di un elevato progresso ha dato forte impulso ai processi di ricerca e di innovazione anche in campo educativo, mettendo in discussione l'intoccabilità storica del modello gentiliano e consentendo di focalizzare il ruolo dei saperi scientifici e tecnici nei sistemi di istruzione, in presenza di una forte richiesta di formazione di capitale umano quale elemento centrale dello sviluppo culturale, economico, sociale.

L'importantissima funzione che tali saperi svolgono nell'evoluzione culturale di una società complessa con strumenti indispensabili all'equilibrio del sistema dovrebbe porsi, nel suo processo di conquista e di affermazione, in modo funzionale al servizio dei fini scelti dall'umanità.

Solo una cultura critica che si differenzi dal conformismo sarà in grado di garantire all'uomo la capacità di rimanere se stesso e di controllare il rischio di prevaricazione delle tecnologie, evitando dimensioni alienanti che frenano la proiezione nel futuro. (*la democrazia cognitiva* di Edgar Morin). La prospettiva di una centralità della persona umana che recuperi i valori di libertà, di giustizia, di solidarietà, di riconoscimento dell'alterità crea i presupposti di un nuovo umanesimo e di una nuova cittadinanza, come strumenti

culturali per fronteggiare la complessità del reale e raccogliere le sfide del domani.

Tale visione di un sapere, che nella sua globalità consenta ad ognuno di approfondire la propria ricerca di senso in una civiltà planetaria nella quale spesso ci si sente usati e disarmati, supera la dicotomia scienza-umanesimo all'interno di una concezione unitaria dove sfera umanistica e sfera scientifica non si contrappongono, ma si rafforzano reciprocamente, vivono come parti integrate e complementari di un sapere organico, che si propone chiave di lettura della realtà e del mondo umano.

E' il recupero della dimensione dell'uomo vitruviano di Leonardo.

In questo quadro la Scuola deve interrogarsi e farsi ponte con la realtà, rendendo il sapere vivo, legato all'esistenza perché ciascun giovane possa guardare consapevolmente ad un proprio progetto di vita, perché il progetto diventi sogno e la passione muova intelligenza ed emozioni nell'immaginazione del futuro.

Si può parlare di cultura e di politica senza chiacchiere ed esibizioni personali e di gruppi ideologicamente impostati?

Il sospetto

Michele Serra

Perché avanzo questo sospetto, chiamiamolo così, pur privo di una dettagliata conoscenza del rapporto esistente tra cultura, politica e realtà? Il fatto è che oggi – ce ne accorgiamo seguendo i numerosissimi dibattiti televisivi o leggendo libri di “cultura” e di “politica” dei sempre più numerosi “esperti”, un confronto privo dell’inquinamento ideologico raramente esiste. Questo fa sì che nel medesimo gruppo di “intenditori” aleggia, nocivo alla cultura e alla politica, il sospetto che i giudizi formulati scorrano “in velina” da uno all’altro per mantenere un certo sfondo ideologico comune; l’onestà e l’indipendenza intellettuale dei protagonisti è ormai poco riconoscibile nelle loro dichiarazioni e nei loro scritti.

Era altra gente

Forse anche Benedetto Croce soffriva di questo limite. O Norberto Bobbio più tardi o altri autori di grande potenza narrativa e capaci di vedere questi grossi difetti nella società intellettuale italiana e di denunciarli; Eugenio Corti, che scrisse il grosso romanzo “*Il Cavallo Rosso*” e pochi altri, seppero mettere un freno al connubio di carattere ideologico. Nel campo pedagogico, ricordo con entusiasmo



l’attività di Aldo Capitini, tenuto in disparte dal mondo politico-intellettuale forse per la sua coerenza poco negoziabile e per la sua onestà. Fu lui a iniziare la pratica della marcia della pace Perugia-Assisi. Mi fermo ad essi, ma ce ne furono altri donne e uomini di grande onestà intellettuale.

Il rapporto tra politica e cultura, quindi, va trattato con cautela e con rispetto, ma anche con severità e amore per la verità, affinché le dotte parole e le idee siano utilizzate a favore del bene comune.

L’integrazione: una meta realizzabile?

Prendiamo il caso del termine “integrazione”; ecco che su di esso vengono costruiti castelli di parole e di idee, che quasi sempre hanno avuto esiti inconcludenti. Per questo la società, là dove è possibile,

si organizza con la modestia del buonsenso e dell’operare giorno per giorno affinché l’integrazione tra popoli e culture diversi si realizzi davvero. Io inviterei politici e intellettuali ad entrare nella maggior parte delle scuole dell’infanzia e nelle primarie, dove una caterva di principi enunciati a tavolino sono surclassati dall’azione costante e silenziosa degli insegnanti, che contano nelle loro classi decine e decine di “extracomunitari”: essi non sanno neanche di esserlo, tanto diventa piacevole il loro benessere acquisito giorno dopo giorno, seduti sul banco accanto ai compagni italiani e di altri Paesi. Sotto la guida serena e attiva degli insegnanti, essi conoscono reciprocamente davanti al loro viso “l’altro”, che noi adulti definiamo così, ma che quei bambini neanche si sognano; per

stare insieme, per studiare, per divertirsi, per farsi i comuni dispetti è necessario costruire progetti su progetti, scrivere libri che fanno diventare famosi i loro autori quando invece lo stare insieme giornaliero e concretamente è più che sufficiente per integrarsi davvero.

Quanto conta la scuola! L'ambiente scolastico va utilizzato con energia e fede

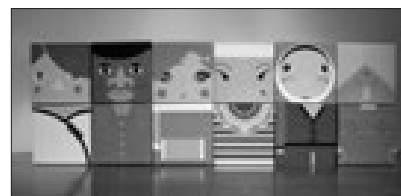
Desidero però osservare che comportamenti del genere sono possibili soprattutto dove esiste una pur piccola società amorevolmente e autorevolmente diretta; la scuola è la porzione della società più capace di creare meravigliosi risultati, prima che inizi l'opera di disgregamento, che colpisce i ragazzi crescendo sotto l'impulso di altri stimoli, quando silenziosamente avanza l'ideologia che porta a guardare "l'altro" nei suoi aspetti positivi, ma soprattutto in quelli che inducono a perplessità e al dubbio. Sto spezzando una lancia nei riguardi di un'operazione educativa che deve iniziare assai presto e bene fin nella scuola per l'infanzia. Una programmazione didattica, supportata anche da quella parte dell'ambiente istituzionale come il Comune (mi riferisco a mie conoscenze dirette), può prevedere la presenza del film, brevi e piacevoli filmati a soggetto; grazie alla natura dell'immagine, il linguaggio della quale arriva sia alle capacità razionali sia al cuore, con una potenza affettiva di grande impatto, si raggiungono due finalità: la prima, trattandosi di opere di Paesi lontani e realizzate da chi le vive davvero e perciò le conosce, ci offre la possibilità di assumere tante informazioni, ha la concretezza e il piacere di mostrare le cose e le persone che compaiono sullo schermo, il modo di vivere, di parlare, di vestire, di mangiare ... di coloro che vivono lontani anche geograficamente da noi. La seconda, in virtù di queste informazioni, fornisce contenuti

interculturali e etici all'educazione: conoscerci per accettarsi, per amarci e purtroppo, se necessario, anche per prendere le distanze da pratiche di vita inconciliabili con i valori, per esempio, del rispetto per la donna e della vita dell'altro; e oggi scopriamo che sempre di più queste differenze esistono e fanno male.

Altri ci pensano, osservano e organizzano. Il caso di Venezia e del Forte di Tesserà

Certamente anche al di fuori della scuola sono messe in atto azioni di carattere sociale e educativo che mirano alla conoscenza reciproca. Si pensi alla comunità che a cura del Comune di Venezia accoglie al Forte di Tesserà i minorenni qui giunti. Gli educatori e gli animatori impartiscono lezioni di lingua, organizzano incontri con la popolazione adulta, letture di loro poesie e impressioni dei rocamboleschi viaggi attraverso montagne innevate del Caucaso, che attraverso pericoli di ogni genere li hanno fatti arrivare in Italia.

Tutti costoro organizzano e vivono importanti forme di educazione interculturale, un'altra delle quali è possibile realizzare in collaborazione, ancora, con l'amministrazione comunale e con il settore Cinema della Mostra di Venezia: ogni anno, già da più di venti, alcuni cineasti africani o di altri Paesi in grosse difficoltà, privi di confronti col cinema occidentale, sono invitati a portare alla Mostra i loro film e le loro esperienze di critici, di tecnici, di produttori, di soggetti, di recitazione per presentare le loro capacità ai cineasti del mondo occidentale; mostrano, in queste occasioni storie raccontate, con la loro cinepresa, dei drammi che vive il popolo dal quale provengono, ma anche storie affascinanti di miti e leggende o di quotidiani modi di vivere. Quest'anno, a settembre, tre registi (forse una Senegalese, un Iraqeno e un Afgano



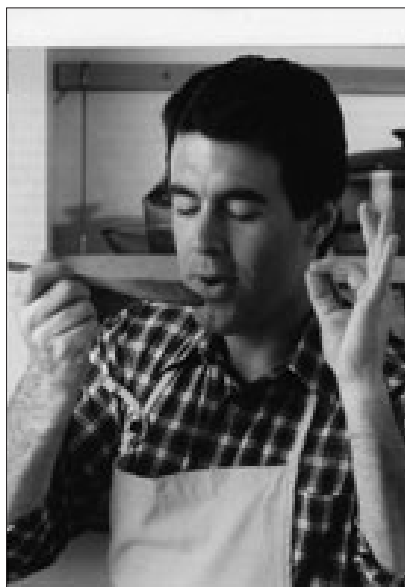
(la selezione non è ancora definita) verranno con i loro film al "Candiani" e ai "Frari" e durante la mostra avranno la possibilità di vedere le ultime prove espressive del nostro linguaggio cinematografico, incontrare gli esperti colleghi del Nord del Mondo e scambiare con loro, in un continuo "Work Shop", le reciproche impressioni. Ciò grazie anche agli accrediti offerti dalla Mostra per accedere a tutte le sale cinematografiche del Lido. Questa attività è nominata "**Premio Città di Venezia**". Ai cineasti inoltre sono offerti il viaggio e l'ospitalità.

Così chiudo il mio intervento

Termino il mio intervento senza dare altisonanti definizioni della politica e della cultura. Penso però che il senso delle mie osservazioni abbia fatto capire quanto è importante avere una un'idea chiara su quanto possono offrire alla società quando esse stesse si capiranno senza interessi di parte e con quella preparazione ed esperienza che trasformino i discorsi dei dibattiti in concrete proposizioni operative. Infatti "politica", già lo dice la parola, significa concorrere a governare un Paese *a vantaggio di tutti*. Quando invece la corruzione e l'egoismo entrano nei loro animi, il bene comune passa in secondo piano e si mira piuttosto alla realizzazione del *proprio vantaggio personale*. La "cultura" dovrebbe portare consapevolezza nei politici di quanto serve a tutti e di quanto troppo spesso succede. La collaborazione tra politica e cultura dovrebbe migliorare il mondo, anche quando si trova davanti a situazioni talmente incarnate nella corruzione e, per osmosi, in tanti settori della società.

Una famiglia

Roberto L. Grossi



Un caffè all'impiedi, un ultimo tocco all'abito davanti allo specchio, un saluto frettoloso (appena uno sfiorarsi delle labbra, ma dolce) prima di prendere la ventiquattr'ora e uscire di casa.

“Stai dimenticando le chiavi”, è la coda di quel saluto. “Uhhh... già”, è la risposta, accompagnata da un'occhiata di ringraziamento. Poi via: l'ascensore, la strada, l'inizio di un'altra giornata di lavoro. Anche chi è ancora in casa ha quasi finito di prepararsi: mette sul lavello le tazze della colazione e si avvia verso l'ingresso, dopo un'ultima occhiata allo specchio e uno sguardo in giro, per verificare che tutto sia nel solito, rassicurante disordine mattutino.

Due stimati professionisti, pronti per assolvere, ognuno, separatamente, i propri obblighi quotidiani, come sempre. Si rivedranno nel tardo pomeriggio in casa, o forse davanti un drink nel locale in cui è

nata la loro storia. Abitano insieme ormai da tempo, dividendo casa e affetti; il loro è un legame molto solido ma non esclusivo, ricco di amicizie e di innumerevoli interessi; la loro vita è intensa e soddisfacente.

Sembra la scena di una qualsiasi giornata di una qualunque coppia. Ed è, infatti, così.

Si tratta, però di una coppia speciale, seppur con gli stessi bisogni, con gli stessi desideri e la medesima routine di una normale coppia di amanti. Si tratta di una coppia omosessuale, particolare che distingue questa unione da altre, da “tutte” le altre, e che per questo non è priva di problemi. Al giorno d'oggi, sono sempre più numerose le coppie siffatte, che convivono apertamente, ma con l'alienante consapevolezza del rischio insito in una simile scelta.

Involuzione culturale?

La possibilità di essere discriminati o considerati “diversi”, di essere esclusi da alcune professioni o dalla carriera, non impedisce, tuttavia, a uomini e donne omosessuali, decisi a seguire fino in fondo la loro strada, di sfidare coraggiosamente e senza esitazioni l'etica corrente. L'omosessualità, concettualmente rifiutata dalla società moderna e benpensante, è sempre esistita, liberamente praticata nell'antichità dai Romani come dai Greci.

Con il trascorrere dei secoli, però, essa è stata duramente condannata in quasi tutti gli Stati, sia dalle leggi sia dalle religioni, in primo luogo da quella cattolica; l'ostilità della Chiesa nei confronti de-

gli omosessuali è stata talmente grande che nel Medioevo chiunque fosse sospettato di avere rapporti considerati contro natura veniva condannato al rogo.

Nel secolo scorso, la psichiatria ha considerato l'omosessualità l'espressione di una tara mentale e come tale proponeva che venisse curata. In seguito, nacque la convinzione che gli omosessuali, in quanto malati, fossero pericolosi e quindi dovessero vivere in uno stato di emarginazione, nella condizione di segregati e discriminati. Una tale presa di posizione resiste ancora oggi, nonostante la liberazione sessuale.

Paura del disonore

Per questo un omosessuale cerca di tenere il più possibile celata la propria condizione e preferisce incontrarsi con altri omosessuali in luoghi dove possa muoversi spontaneamente e senza finzione, in locali creati appositamente per gay e da questi esclusivamente frequentati, in cui gli sia consentito vivere con naturalezza la sua identità. Emarginati e ghettizzati, dunque, a tal punto che spesso, al pari di qualsiasi minoranza sociale, gli omosessuali sono oggetto di violenze gratuite da parte di individui intolleranti. La loro condizione non cambia nelle famiglie di origine, da cui la maggior parte dei figli gay viene allontanata. Genitori timorosi di trascinare nel disonore l'intera famiglia credono, infatti, che troncando con il proprio congiunto ogni relazione affettiva sia la soluzione migliore per tenere in vita una presunta dignità; al contrario, sono pochi i familiari che accetta-

no pienamente una simile scelta sessuale, offrendo comprensione e supporto morale e materiale.

Stando così le cose, sembra naturale che per superare le difficoltà quotidiane e le discriminazioni di cui sono vittime, molti omosessuali desiderino unire la propria solitudine a quella di un'altra persona che vive un'identica condizione, in modo da poter avere un legame solido e vero, un rapporto in grado di dar vita a quella famiglia che è venuta a mancare loro, una famiglia che però non sarà mai del tutto completa dal momento che la natura stessa del legame impedisce la procreazione.

Non corrisponde completamente al vero, quindi, la comune opinione circa la varietà e la precarietà dei rapporti affettivi tra omosessuali. Diversi studi condotti sulla vita sentimentale dei gay e lesbiche hanno dimostrato che, per la maggior parte, essi non prediligono rapporti saltuari ma ricercano, al contrario, un legame stabile e duraturo proprio come accade alla maggioranza delle persone.

Desiderare legami solidi

Risulta infondata anche l'opinione secondo cui il rapporto omosessuale prescinda da ogni sentimento e sia invece fondato esclusivamente e semplicemente sull'attrazione fisica. Può accadere che un rapporto prenda l'avvio da una passione amorosa, ma d'altronde, non succede spesso anche alle coppie eterosessuali di trasformare una iniziale attrazione fisica in un sentimento duraturo, che possa legare i partner per tutta la vita?

Il desiderio di amare e di essere amati, la stima e il rispetto reciproco, la capacità di comprensione e la solidarietà, la dedizione e la complicità, si esprimono con le stesse modalità tipiche delle coppie eterosessuali. Molti omosessuali, però, vivono l'inevitabile emarginazione con grande sofferenza, e la depressione costituisce

il loro stato psicologico più frequente: tra essi, sono numerosi, infatti, i tentativi di suicidio. Proprio questa condizione profondamente frustrante rende la solidarietà tra due partner stabili estremamente forte e forse più decisa che tra coppie eterosessuali.

Come in tutte le coppie, poi, non manca la gelosia, a volte portata agli estremi, a volte ossessiva. Il compagno viene considerato un bene prezioso, e in questo atteggiamento non è estraneo il timore che si possa rimanere soli qualora il legame dovesse concludersi, proprio come accade a qualsiasi uomo o donna gelosi del proprio partner.

Coppie come le altre

Quelle omosessuali, dunque, sono coppie come le altre, con i loro alti e bassi, con ruoli ben definiti per ognuno, ritagliati in base alle proprie dominanti caratteristiche, in cui ciascuno assolve compiti determinati. Così troviamo chi si dedica ai lavori cosiddetti femminili, si occupa della casa, della cucina, della spesa, e chi, invece, agisce in modo squisitamente maschile, a tal punto che in alcune situazioni estreme è l'unico ad avere un lavoro stabile e a occuparsi del partner proprio come fa un marito con la rispettiva moglie.

Richieste di legittimazione

Nonostante i grandi passi verso l'emancipazione, è però ancora lunga la strada che possa consentire a un omosessuale di vivere liberamente e con naturalezza la propria condizione all'interno della società. Finalmente anche il Parlamento Europeo ha sancito in un documento la parità dei diritti omosessuali in ambito comunitario,

conferendo legalità alle loro unioni e decretando la possibilità di richiedere adozioni; questa soluzione, però, non è stata attuata in tutti i Paesi della Comunità e certamente la sua applicazione non sarà né facile né a breve termine, anche a causa della decisa opposizione su cui gli ambienti religiosi cattolici ancora insistono.

Gli omosessuali, comunque, non si arrendono, e continuano a chiedere tutti quei riconoscimenti giuridici e amministrativi che diano tutela e legalità alle loro unioni: il diritto al matrimonio, all'adozione, all'assistenza reciproca, alla comunione dei beni e della reversibilità della pensione in caso di decesso di uno dei due partner.

La strada è lunga e certamente difficile, ma rispetto al passato molte resistenze si sono sgretolate, e questo aumenta ogni giorno di più la possibilità che le richieste degli omosessuali possano trovare successo.



Charlie Hebdo

Vittorio Usigli

Nel 1713 Anthony Collins pubblicò il *Discourse of free-thinking*, in cui teorizzò il diritto universale di pensare liberamente ed esprimere liberamente il proprio pensiero, non ammettendo l'esistenza di una autorità civile, morale o religiosa che possa arrogarsi il diritto di limitarlo o reprimerlo.

Allora non posso che piangere davanti al volgare assassinio compiuto dai terroristi islamici nella sede di Charlie Hebdo, e assecondare la mia ira per ISIS.

Si, io sono Charlie.

È tutto? Ho dimenticato qualcosa? Sembrerebbe di no.

E invece sì.

Allora ho pensato che non si possa non - che sia cioè necessario - cercare di capire le ragioni che hanno portato alla morte di persone innocenti, solo responsabili di avere pubblicato vignette anti-islamiche. Allora ho pensato alla storia passata, alle guerre passate, a quell'invasione dell'Iraq (tutt'ora in corso) motivata dal pericolosissimo possesso, da parte di Saddam, di armi di distruzione di massa. Solo che le armi non c'erano.

Allora ho pensato a Tony Blair, che è stato l'unico a riconoscere di essere stato ingannato da un intelligence anglo-americana che aveva saputo convincere il mondo (mai il sottoscritto) del pericolo iracheno, mentre George W. Bush - e il nostro astuto capo del governo di allora - hanno sempre evitato di parlarne.

Allora ho pensato alla guerra con-



tro i talebani afgani, le armi dei quali erano state fornite dalla inettitudine e dalla cecità degli Stati Uniti.

Allora ho pensato all'ottusa partigianeria, dimostrata in Libia, prima a favore, poi contro un *rais*, buon alleato petrolifero, cui avevamo venduto, in tempi già sospetti,

consistenti porzioni della Fiat.

Allora ho pensato a Siria, Libano, Egitto, Sinai, ma sopra tutto alla vergogna di Gaza.

Allora ho pensato a una frase letta sul S240, del seguente tenore: *non s'illuda l'occidente che le libertà conquistate siano eterne... senza cadere nella tentazione rozza di di-*

vedere il campo di musulmani (sic) tra buoni e cattivi.

Rozzo sarà lei, avrebbe risposto Totò. È proprio questo il punto: ricordare che esistono musulmani buoni e cattivi (fortunatamente più buoni che cattivi), cosiccome esistono giudei buoni e cattivi (sfortunatamente più cattivi che buoni), gentili buoni e cattivi, americani buoni e cattivi, italiani stupidi e meno stupidi (più stupidi che meno), ecc..Allora ho pensato alla presenza in parlamento di un ripugnante ex ministro della difesa (ma non ex Movimento Sociale) che ha saputo soltanto immaginare con l'Islam uno scontro definitivo, un Megiddo. Dev'essere un'idea di Geronimo!

Allora ho pensato che la libertà di parola di Charlie Hebdo significa solo la possibilità di oltraggiare le persone, ma non di oltraggiare un simbolo religioso. Pensiamoci su: forse possiamo sopportare che qualcuno dica che papa Francesco è un cane, ma non andare oltre. Parola di ateo.

Allora ho pensato all'Iran che dichiara con franchezza che il solo scopo nel produrre ordigni nucleari è quello di bombardare Israele. Allora ho pensato all'Italia, culla della cristianità e quindi simbolo per l'ISIS, luogo dove si dice esser aumentato di molto il rischio di attacchi terroristici islamici.

Allora - finalmente - ho ri-pensato alle ragioni, per me da troppo tempo evidenti, che sono all'origine di tutti questi conflitti: un irriducibile, sfrenato, delirante fanatismo religioso islamico- giudaico, sostenuto da formidabili interessi economici americo-europei per il mantenimento di un alleato che possiede una deterrenza nucleare tale da incutere timore agli addetti delle vicine trivellazioni.

Allora, in fine, userò parole altrui per manifestare il mio pensiero.

Se il popolo palestinese veramente vuole combattere fino alla fine per impedire la spartizione o l'annessione anche di un solo centimetro del suolo avito, non posso non concedere che sia un suo diritto. Gli ebrei non hanno neppure avuto il coraggio di dire che rubavano la terra a un altro popolo perché ad essi era stato rubato il loro focolare polacco o bielorusso. Hanno detto di aver requisito la terra perché Dio l'aveva data a loro da tempo immemorabile.

(Christopher Hitchens)

Detesto ogni forma di nazionalismo, ideologia - o meglio religione - di basso profilo, escludente, che dissimula nel suo seno pregiudizi etnici e razzisti, perché trasforma in privilegio morale e ontologico la casuale circostanza del luogo di nascita.

(Mario Vargas Llosa)

La Palestina appartiene agli arabi come l'Inghilterra agli inglesi e la Francia ai francesi. È ingiusto e disumano imporre agli arabi la presenza degli ebrei. Ciò che sta avvenendo oggi in Palestina non può essere giustificato in base a nessun principio morale. Gli ebrei possono stabilirsi in Palestina soltanto con il consenso degli arabi.

(Mohandas Karamchand Gandhi, 1938)

Perché credete che la Destra sia quasi scomparsa dalla scena politica europea? Per il fatto che la sostanza delle sue idee si è infiltrata dappertutto nella classe politica, sotto forma di sacra unione con la chiesa, di nazionalismo, di protezionismo. Non v'è più bisogno della Destra, perché la Destra ha vinto. L'Europa moderna si accontenterà di sopprimere gli arabi e i musulmani - come fa già dappertutto - oppure di renderli schiavi immigrati.

(Jean Baudrillard)

L'idea più stravagante che possa venire in testa ad un politico è credere che a un popolo basti invadere

a mano armata un paese straniero per costringerlo ad adottare le proprie leggi e la propria Costituzione. (Robespierre)

Ogni fondamentalismo politico o religioso osserva le differenze che esistono in ogni società e le trasforma in divisioni: divisioni che non esisterebbero senza l'ingresso in politica di forze che si legittimano e cercano il consenso proprio grazie alla capacità di trasformare le differenze in divisioni.

(Vittorio Emanuele Parsi)

È innegabile che, nella pre-pazzificazione della tragedia dell'11 settembre, abbia avuto un ruolo non secondario il risentimento accumulato nell'annoso conflitto israeliano-palestinese.

(Carlo Maria Martini)

L'antidoto alla violenza è l'accettazione delle differenze.

(Jorge Mario Bergoglio)

Gli unici trattati che varrebbe la pena concludere sarebbero quelli tra i pregiudizi.

(Paul Valéry)

Quando una goccia fa traboccare un vaso, ne fuoriesce sempre di più di una goccia.

(Georg Simmel)

Die Zeit wird den aberglauben schon abbringen¹.

(Friedrich Nietzsche)

No, io non sono Charlie.

¹ Il tempo rimuoverà infine le superstizioni

Il linguaggio come opera collettiva

Un bene comune

in cui chiunque possa rispecchiarsi

Antonella Barina

Oggi che il linguaggio di genere ha conquistato le alte cariche dello Stato, divenendo anche materia di formazione giornalistica, e che nelle scuole si insegna l'italiano a partire dall'uso de 'la preside' per indicare la dirigente di sesso femminile (e non 'il preside'), credo non sia più il tempo di fermarsi a dibattere se si dice ministro o ministra, ingegnera o parrucchiera, a meno che non si tratti di un corso per illetterati. Ritengo invece sia tempo di aprirci alla considerazione del linguaggio come qualcosa di duttile e imprevedibile, una grande opera collettiva che possiamo contribuire a creare come bene comune nel quale chiunque abbia agio a rispecchiarsi. Come l'acqua, insomma. Possibile che si dia per scontato ogni termine mutuato dall'alto, di solito dal contesto produttivo economicista, a cominciare dalle parole straniere che fingiamo di conoscere la prima volta che le sentiamo pronunciare come profreading (correzione di bozze), e poi non accettiamo i suggerimenti - grammaticalmente fondati o innovativi o semplicemente esatti - che vengono dalle categorie sotto o mal rappresentate? Sarebbe generoso ascoltarle. Le 'consigliere' (comunali, provinciali, regionali, ecc.) chiedono dal 1991 (anno del Patto per un uso non sessista della lingua italiana) di essere chiamate così, ed il termine è ormai d'uso corrente: in molti casi però la pri-

ma a non nominarle per tali è l'istituzione, che si conforma al fallico e fallace mito del maschile che tutto comprende, determinando la consueta risacca di analfabetismo. Ricordo anche di aver penato diverse stagioni per far passare, come testa di serie nei titoli dell'agenzia per cui lavoravo, il termine 'disabili' al posto di quello - divenuto insultante - di 'handicappati': la richiesta era rivolta dalla categoria interessata al mondo dei 'normodotati' (termine diffuso per geniale controffensiva dalle associazioni di disabili). Ma per imporre il termine 'shoah' (catastrofe, distruzione) al posto di 'olocausto' (sacrificio rituale, di solito di animali) bastò un giorno: titolai così una dozzina di notizie e per fortuna a quell'ora il deskista romano era ebreo. Suona forse meglio 'deskista' di 'funzionaria'? Eppure, grazie alla grammatica sessuofobica, continuiamo

a sentirci rispondere al telefono che 'il funzionario' è in maternità! Possiamo osare di più: con le loro licenze, poeti e poete (il poeta/la poeta, non la poetessa, come il giornalista/la giornalista, non la giornalistessa, perché finiscono tutti in 'a') concorrono a coniare nuovi termini per nuovi significati: alcuni sopravviveranno, altri cadranno nel nulla da cui provengono. L'attività onomaturgica (onomatourgós, coniatore di parole) è prerogativa del sommo Dante che usò 'imparadisare' per 'innalzare a gioie paradisiache' e 'immegliarsi' per 'diventare migliore', ma gli andò dritta con 'inurbarsi' (Purgatorio XXVI 69) che oggi tutti intendiamo per entrare a far parte della città. Da parte mia vado orgogliosa di un 'm'impietro' con cui terminavo una piccola ode allo sguardo di Medusa. Spero che il proffreader me lo faccia passare.



La legale avvocatessa Gigliola Stocco Valenti, la poeta e giornalista Antonella Barina, la fotografa e montatrice televisiva Etta Lisa Basaldella



Biennale e dintorni

Il caso Asac.

Una proposta per il Casinò del Lido

Carlo Montanaro

C'era una volta un bellissimo giocattolo che si chiamava Mostra Internazionale del Libro e del Periodico Cinematografico. Serviva annualmente ad identificare per categorie e a segnalare le pubblicazioni di tutto il mondo dedicate al cinematografo. Una Mostra tematica proponeva quanto edito da sempre in un determinato settore (biografie, sceneggiature, storia, ecc.) stabilizzandolo in un libro che usciva insieme al catalogo delle opere pervenute. Una Giuria Internazionale premiava le iniziative migliori con un attestato e una medaglietta di vermeil della Mostra del Cinema della Biennale. Le

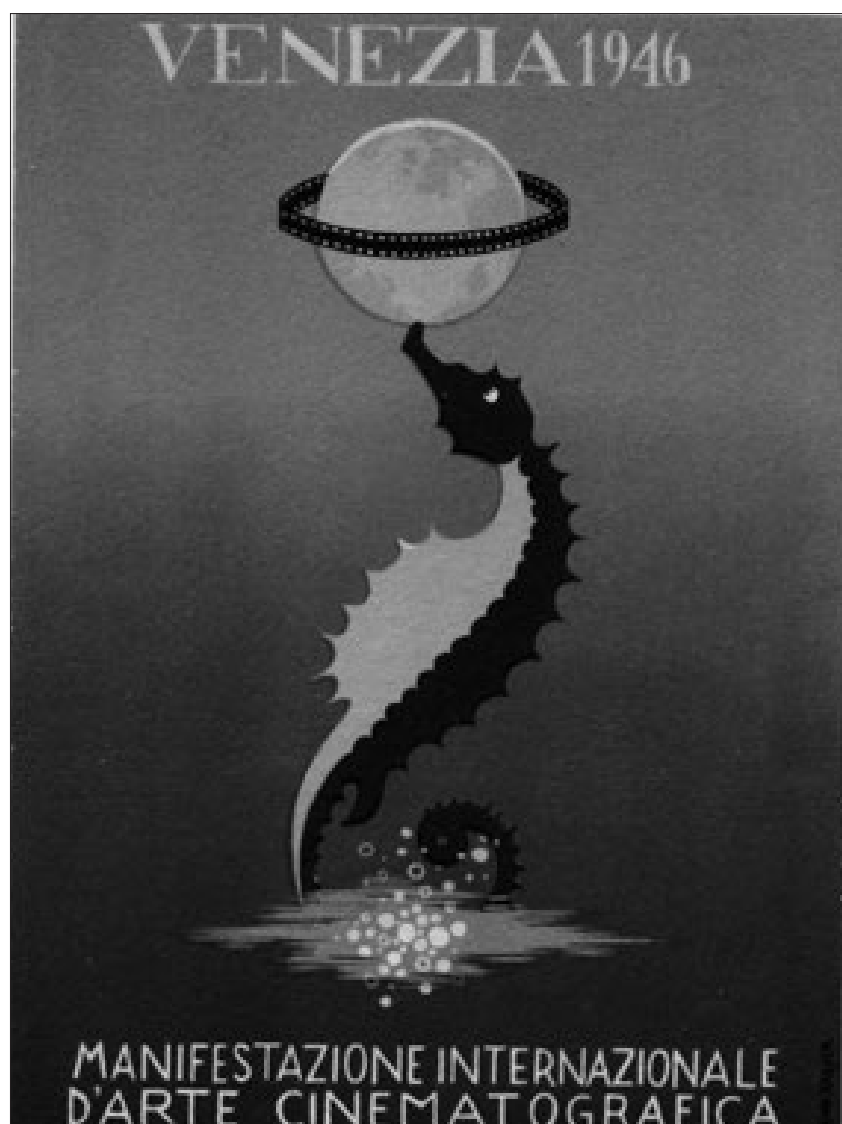
case editrici, che potevano fregiarsi della segnalazione, inviavano sistematicamente e gratuitamente alla Biennale le loro pubblicazioni. Grazie a questo semplicissimo ma prestigioso concorso fino al 1968 si crearono le basi di quello che poi diventerà un altro straordinario giocattolo, l'Archivio Storico delle Arti Contemporanee (Asac). Con uno dei primi rinnovamenti statuari della Biennale invece che allargare il concorso agli altri settori della Biennale, la Mostra del Libro e del Periodico non si tenne più, e per aggiornare l'Asac si dovettero spendere dei denari che risultarono via via sempre più in-

sufficienti, fino a cessare del tutto, malgrado potenzialmente l'Asac risultasse una delle istituzioni dedicate all'arte del contemporaneo giudicate tra le più stimolanti del mondo (si diceva che per far nascere il Centre Pompidou fossero passati per Venezia ad ispirarsi). I due giocattoli, così, languirono a lungo. Anche un terzo balocco interessantissimo, la "cineteca" dei film selezionati per le varie Mostre del Cinema che i produttori decidevano (non era un dovere farlo) di lasciare in custodia accessibile alla Biennale, finì la sua funzione di memoria, venendo ripartita tra le analoghe istituzioni specifiche

di Bologna e Milano. Nella sede dell'Asac che nel frattempo stava lasciando Venezia centro, vennero accumulandosi nel tempo le "copie" in videocassetta e/o in Dvd di questi storici filmati. Mentre l'Archivio Storico (libri, riviste, fotografie, opere d'arte) prendeva la via del Vega, il Parco Scientifico e Tecnologico creato nell'ex area industriale all'inizio della gronda lagunare. Un luogo di non proprio facilissimo accesso per i non dotati di mezzi semoventi. E mentre si avviava il riordino delle collezioni, i libri vennero definitivamente collocati nel Padiglione Italia dei giardini della Biennale, indicando così la strada per possibili donazioni, depositi o nuovi acquisti, essendo l'aggiornamento nel frattempo rimasto a lungo bloccato. Dopo la ristrutturazione della sede che il Comune per Statuto deve dare alla Biennale, nello storico Palazzo Ca' Giustinian davanti alla Salute, periodicamente vengono allestite delle piccole mostre di materiali Asac, finite le quali tutto torna "in archivio". Le recenti polemiche relative al "nuovo palazzo del cinema" al Lido, diventate le polemiche del "buco" creato da sprechi e progettazioni avventate, nonché demolizioni selvagge, avrebbero aperto degli spiragli per gli uomini di buona volontà che magari amano anche i giocattoli. Lo spazio attualmente occupato dall'Asac al Vega equivale all'incirca allo spazio del seminterrato del Casinò adiacente al Palazzo del Cinema. Ristrutturandolo sarebbe possibile anche ricavare delle salette per visionamenti audiovisivi che renderebbero inutile quell'ipotesi di "residuo" minipalazzo per il "mercato del film" invocati da anni dalla Direzione della Mostra. L'Asac trasferito al Casinò del Lido diventerebbe una miniera più facilmente accessibile, soprattutto quando, nei piani superiori dello stesso splendido edificio razionalista da anni semi-

abbandonato la più parte dell'anno, si andasse realizzando un percorso espositivo dedicato alla Storia della Biennale contestualizzandola nella storia del progresso tecnologico che ha visto la Biennale protagonista nell'identificazione degli addentellati della tecnologia nella libera espressione artistica. Nel 1895, anno di fondazione dell'ente veneziano, si celebrano anche la nascita del fumetto, la verifica dell'esistenza e della gestibilità delle onde elettromagnetiche, la nascita del cinema. La vastità degli spazi del Casinò permetterebbero installazioni multimediali e museali. Insieme ad altri grandi ambienti tipo sala dello spettacolo e/o sale stampa o per conferenze e/o auditorium da sfruttare però,

come la parte espositiva, per tutto l'anno e non soltanto per i "dieci -sempre meno- magnifici giorni" della Mostra del Cinema. E' possibile, in nome della cultura, che per riparare agli enormi danni e agli altrettanto enormi sprechi che hanno connotato l'ultimo decennio, la politica e la "buona amministrazione" ricomincino ad utilizzare il buon senso e la voglia di leggerezza che la cultura dovrebbe, appunto, consentire?



The Mosque

la Moschea della Misericordia

Pierpaolo Scelsi

“Le parole sono importanti!” grida il personaggio interpretato da Nanni Moretti, intervistato in accappatoio e cuffia, a bordo piscina, nel bellissimo film del 1989 “Palombella Rossa”.

Sono davvero importanti le parole? Lo sono ancora? O all'alba dei nostri giorni stanno perdendo ogni significato, diventando solo suoni sconnessi, in una comunicazione priva di contenuti, nella quale il “cosa si dice” ha da tempo perso importanza lasciando il palcoscenico al “come lo si dice”?

La risposta è ovvia, fin troppo evidente nella società di oggi.

Ma le parole non sono uno strumento commerciale e pubblicitario, non sono solo slogan o cori da stadio come ormai vengono vissute e percepite. Viviamo sommersi da frasi vuote ma ad effetto, conce-

pite per fare in modo che non ci si ponga ulteriori domande, ma si creda, ci si convinca, si comperi: “Che vita sarebbe senza Nutella?” “Dove c'è Barilla c'è casa!” “Toglietemi tutto ma non il mio Brail!” E, di recente “Yes we can!”...prima portato allo stadio e poi tradotto in dialetto veneziano e stampato in ogni dove!

Ci siamo dimenticati che le parole sono un patrimonio, una ricchezza, il racconto di una storia, e vanno recuperate, tutelate come se fossero un bene prezioso e difese; e se non le si conoscono, senza avere pregiudizi o paure, bisogna andar loro incontro e presentarsi.

Tramite le parole, conoscendole davvero, capiremo di più di noi e avremo il codice per capire e descrivere il mondo che ci circonda. Nel mese di maggio, in attesa che arrivasse la mareggiata di “parole,

parole, parole...” elettorali, rimbombava e strillava, declinata in ogni possibile maniera, messa in bocca a qualsivoglia “esperto”: dallo storico delle religioni della prestigiosa Università, al politicante doppiopettato, fino “allo storico degli spritz e della polpetta” pontificante dallo scranno dell'ufficio-osteria, la parola “Moschea”. Era maggio dicevamo, aveva appena aperto la Biennale e, come spesso succede sin dai tempi dei signori Gino De Dominicis e Paolo Rosa “Seconda soluzione d'Immortalità” 1972, la “Società civile” si desta e si arma, dividendosi in finiti, ma ammiccanti, schieramenti contrapposti, scoprendosi all'improvviso fine conoscitrice e critica d'arte.

L'oggetto del contendere è l'installazione di Christoph Büchel “The Mosque” presentata dal padiglione





Islanda in occasione della 56esima esposizione internazionale della Biennale di Venezia: l'allestimento di una Moschea aperta al culto all'interno dello spazio della chiesa di Santa Maria della Misericordia, alienata e venduta a privati nel 1973 e da allora mai utilizzata.

Ha paura della Moschea il pittore sco signore con fazzoletto verde nel taschino, ha paura della Moschea il prete-pasdar onnipresente in televisione, ha paura della Moschea la signora autoctona, fresca di parucchiere - ingegnere-ideatore di strutture neogotiche, intervistata al tg locale, e ne reclama la chiusura, vuole sentirsi "sicura a casa sua", "no xe arte sta qua!" e lo dice aggrappandosi forte al carretto dal quale spuntano ciuffi di cicorie e gambi di finocchio. Non la vuole assolutamente il gondoliere, crocifisso in oro massiccio al collo e tatuaggi in cinese, intervistato subito dopo la signora.

Altri, i "progressisti", fingono di non averne paura, infarciscono di "se", "ma", "però", "ma anche", concetti che sembrano di ricezione ma alla fine sono tesi a non scontentare nessuno.

Moschea è una parola bellissima, è femminile innanzitutto, esattamente come "Madonna" inizia con la M come "mamma", "madre", è luogo

aperto come è aperta la lettera A con la quale finisce. Aperta come lo era Venezia nel cinquecento, già città multiculturale, magari timorosa, diffidente e attenta, ma certamente ospitale.

Moschea, mosqueè, mezquita in spagnolo, significa "profumata". E' un suono arabo, divenuto spagnolo, francese e italiano. Identifica un luogo dove si prega un Dio, lo si fa senza scarpe e in ginocchio, ma è lo stesso Dio dei cattolici, degli ebrei.

E' lo stesso Dio delle preghiere recitate in chiesa, del Padre Nostro. E' lo stesso Dio pluricitato nelle partite a briscola in osteria o nei campi di calcetto di tutta Italia.

Lo stesso Dio.

E' luogo della spiritualità, della preghiera. Non c'è una campana a chiamare a raccolta i fedeli ma c'è il muezzin con la sua nenia stonata.

E' luogo della spiritualità, in un mondo che ne ha assoluto bisogno, e cosa importa se la si cerchi pregando in ginocchio, senza scarpe, o rispondendo a un coro, o intonando un coro gospel?

Era davvero così terribile l'idea che, in un luogo dove nessuno mette piede dal 1973, si pregasse, si tornasse alla spiritualità?

Il tema della Biennale di quest'an-

no è "All the world futures, Tutti i futuri del mondo" e pensiamo che sia così lontano e distante un mondo nel quale la spiritualità si debba condividere e dove la stratificazione della storia porti a nuova vita e nuova dimensione luoghi che ormai l'hanno persa?

L'installazione come sappiamo è stata chiusa. Motivi burocratici. Raro esempio di celerità e pugno di ferro in una città nella quale giornalmente tutto è "provvisorio", "in deroga", dove le Grandi Navi scorrazzano indisturbate nel canale della Giudecca e dove tutto è chino e prostrato al Dio Turismo.

Forse era tutto previsto, forse l'artista ha concepito l'opera come un insieme di installazione e reazione. Forse anche i politicanti, la signora con carretto, il gondoliere, io che scrivo e voi che leggete siamo parte dell'idea originale, siamo parte dell'installazione stessa e la stiamo mettendo in scena.

Leggendo il progetto, in anteprima molti mesi fa, chi scrive aveva avuto subito questo sentore, e aveva trovato l'idea geniale, geniale nella sua semplice banalità.

Si giocava evidentemente sui luoghi comuni, sulle paure, sulle contrapposizioni della società. Si andava volutamente a fare il solletico alle tigri.

Era parso evidente che l'opera materiale in quanto tale era marginale, sacrificabile, l'attenzione andava spostata sull'inadeguatezza al futuro del nostro mondo, sulla cecità della "politica", sull'essere impreparati e colpevolmente lenti di fronte alla velocità con la quale muta la società. L'arte è questo, e come dice Picasso "L'arte non è fatta per decorare gli appartamenti, è uno strumento di guerra offensiva e difensiva contro il nemico".

Una cellula di cultura attiva in una zona difficile della città: la casa di piazzale Bainsizza

Conversazione con Leopoldo Mattei, architetto, da tre anni impegnato nel “Gruppo di lavoro di via Piave” APS

Gemma Moldi

Qual è la storia di questo gruppo e come ci sei capitato?

Il gruppo esiste dal 2006 ed è nato dalla volontà di fare qualcosa di buono per la collettività. La forte immigrazione aveva creato nel quartiere una situazione difficile nel rapporto tra vecchi e nuovi residenti e allora si è pensato di rimboccarsi le maniche e far qualcosa di molto concreto, su base volontaria, per migliorare la situazione. Tra tutti vorrei ricordare Italo Trentin, profondo conoscitore della storia del quartiere, protagonista di tante battaglie per la riqualificazione di via Piave.

Io, in questo gruppo ci sono capitato tre anni fa ma nel quartiere ci vivo da quando sono nato. Me lo ricordo com'era negli anni '60 con negozi di tutti i tipi e non solo lungo la via Piave.

Sì, ce lo ricordiamo tutti.... Pane, frutta e verdura erano a portata di mano...

Io credo che la riqualificazione di un posto passi proprio dalle piccole iniziative, dalla diffusa presenza anche delle piccole imprese familiari. Qualche passo in questa direzione si vede. Per esempio alcuni bengalesi hanno aperto negozi di ortofrutta. Stiamo assistendo ad una trasformazione che sta a noi



indirizzare nel verso giusto.

A proposito di piccole imprese, cosa mi dici di casa Bainsizza?

Inizialmente questa villetta doveva ospitare i giocatori di rugby in attesa di una sistemazione definitiva. Quando la squadra fallì la casa per un po' restò chiusa poi lentamente venne occupata da sbandati di tutti i tipi. A quel punto al Gruppo venne l'idea di chiedere ai proprietari di occuparla gratis in cambio di un'operazione di restauro e riqualificazione. I proprietari dissero di sì e allora ci rimboccammo le maniche e ... Non ti dico cosa abbiamo trovato dentro la casa e il giardino! L'unica espressione che mi sembra efficace è : i resti di una "discarica umana". Ma eravamo sostenuti dalla convinzione che era una cosa buona e molto concreta da fare. Praticamente l'abbiamo sistemata con la partecipazione di tutto il gruppo di lavoro (non eravamo ancora un'associazione) con molte ore al giorno per renderla almeno vivibile. Qui, il fatto di essere architetto è stato di aiuto. E poi ognuno ha portato qualcosa: una scala, una carriola, la pittura, le sedie...

E una volta creata la sede com'è che vi siete inventati cosa farci dentro ?
Anche in questo caso siamo partiti da quello che sapevamo fare e potevamo trasmettere. Sono nati, così, corsi di alfabetizzazione per stranieri, corsi di lavorazione della creta per bambini e anche di incisione, anche un corso di ucraino, sostenuto dall'Associazione Ucraina Più, per far sì che i piccoli nati qui non dimenticassero la lingua-madre. Un corso che ha avuto molto successo è stato quello tenuto da una giovane levatrice che ha fatto delle lezioni preparto e di puericoltura molto seguite dalle giovani bengalesi. Se avessi visto il giardino pieno di passeggini ! Quella ragazza si era presentata un giorno da noi e ci aveva proposto la sua idea. Noi le avevamo detto: "Sai

che qui si fa volontariato vero?" "Sì" ci ha risposto lei e ha cominciato lo stesso.

Insomma la gente è arrivata senza neanche cercarla...

Ma sì, guarda, è questo l'aspetto più straordinario della cosa. Mi ricordo, per esempio, che un giorno passa una studentessa del liceo artistico che si propone per decorare una delle pareti interne. Le chiediamo qualche bozzetto e uno in particolare attira la mia attenzione perché ritrae il mare che mi piace tanto. Allora penso che sarebbe bello decorare con queste immagini la stanza che poi sarebbe stata usata anche da alcuni giovani psicologi impegnati a lavorare con bambini . Dare loro l'idea di entrare in un mondo così straordinario e singolare avrebbe sicuramente dato stimoli e creato emozioni particolari. E così cominciammo la decorazione della stanza. La ragazza ha fatto una parte importantissima del lavoro ma poi altri hanno dato il loro contributo, così ai pesci si sono aggiunte balene, polipi, granchi, alghe e via dicendo.

Un altro giorno arriva un signore molto distinto e serio che dice di averci scoperti navigando in internet. E' un musicista dell'Accademia musicale di Padova e dice che la nostra casa sarebbe il posto ideale per far musica. Noi del gruppo gli ripetiamo il discorso relativo al "volontariato vero" e lui non batte ciglio e organizza una serata musicale in giardino. Pensa che ha fatto portare il pianoforte a sue spese!

Da qui ci è venuta l'idea dei venerdì musicali. E poi anche il cineforum : abbiamo circa 60 posti a sedere (non pensare che le sedie si assomiglino tutte!), si guarda il film, si parla e poi si mangia perché portiamo sempre qualcosa. Pensa che una sera si è fermata una coppia di canadesi che tornava da Venezia. Mi hanno chiesto informazioni e ho spiegato loro cosa stavamo facendo e sai cosa mi han-

no detto "Questa è una bella cosa, no Venezia!" Vedi un po' i punti di vista!

Siete riusciti a creare una struttura aperta al quartiere e ai contributi di tutti. Bilancio?

Ti ripeto, secondo me il bilancio è positivo. Abbiamo avuto l'appoggio della polizia e delle forze dell'ordine perché li abbiamo indirettamente aiutati nel loro lavoro, la solidarietà di alcuni vecchi residenti o di giovani coppie di italiani che hanno acquistato casa qui perché più conveniente e comoda per i collegamenti con la stazione. E anche per molti stranieri siamo diventati un punto di riferimento. In alcuni periodi pure la comunità cinese, di solito restia a partecipare, si è avvicinata alle nostre iniziative relative all'apprendimento della lingua italiana .

Mai problemi con gli spacciatori o i barbanera quando stazionano nei giardini davanti la casa?

Vedi, anche qui penso che si tratti di una questione di atteggiamento. Noi facciamo il nostro lavoro, non li mandiamo via, non li insultiamo. Loro restano lì e fanno quello che fanno ma sono curiosi, guardano. Pensa che una volta uno è venuto a chiederci se lo aiutavamo a scrivergli un curriculum! E noi l'abbiamo aiutato. In questi anni ho anche provato a ragionare con vari urbanisti e architetti sul fatto che a volte un bagno pubblico, anche minuscolo, risolverebbe problemi di convivenza. I barboni puzzano, sì è vero, ma perché non hanno un posto dove lavarsi! Fanno i loro bisogni in strada perché non hanno alternative e ormai sono in uno stato di degrado tale che non hanno tutte le nostre remore. Un bagno, dico io, cosa sarà mai? Magari poi ci si può mettere proprio uno di loro a fare sorveglianza, così lo si responsabilizza e da una cosa buona ne viene fuori un'altra.

A volte mi arrabbio perché mi piacerebbe che si preferissero i pic-

coli interventi mirati alle grandi opere, e parlo da architetto...

Allora come definiresti il vostro rapporto con il Comune e la politica in generale?

Son venuti a trovarci tutti i partiti e hanno avuto parole di ammirazione, anche la Lega. Il Comune ci ha dato, un anno, un piccolo finanziamento per il riscaldamento, come compenso per uno spazio che ha utilizzato per alcuni corsi del doposcuola dei bambini delle elementari. Gli avevamo chiesto di non far pagare l'IMU ai proprietari della casa perché potessero avere un vantaggio dal fatto di averci ceduto l'immobile, ma poi la Giunta è caduta. Anche con la parrocchia i rapporti sono buoni: ci hanno prestato le panche e aiutato in diverse occasioni. La Coop ci ha sostenuti. Collaboriamo costantemente con varie associazioni per organizzare eventi in quartiere. Siamo stati base d'appoggio notturno per i partecipanti che dovevano allenarsi in previsione della maratona. In questo modo anche le donne hanno potuto allenarsi in sicurezza lungo le strade cittadine. E poi c'è la cena

di quartiere che organizziamo ogni anno in Piazzetta san Francesco, la collaborazione con l'Editoria autoprodotta di Unica Edizioni. Non sono mancati mai a questi appuntamenti alcuni rappresentanti della Municipalità e del Comune e in alcune occasioni ci hanno anche consultati per valutare una serie di progetti per la riqualificazione dell'area via Piave-Stazione.

Tutto bene dunque anche per il futuro?

Purtroppo no. A settembre scade il contratto di comodato d'uso per la casa e i proprietari hanno già anticipato che, a causa di costi per loro troppo onerosi (leggasi tasse) stanno tentando di liberarsene. Se questo succedesse ci troveremmo, tra breve, senza sede con orizzonti che non oso nemmeno immaginare. E a noi piacerebbe uno spazio con un po' di giardino dove poter continuare ad organizzare eventi, poter far vedere che esiste un luogo sano, pulito, accogliente e aperto alla cittadinanza.

Idee?

Ci sarebbe l'ex-Laboratorio contemporaneo, chiuso da anni dal

Comune e in attesa di un acquirente. Gli studenti lo hanno recentemente occupato e noi ci siamo messi in contatto con loro perché l'idea di eliminare il degrado, riqualificando i luoghi abbandonati è anche nostra.

(Intervista raccolta da Gemma Moldi il giorno 9 giugno 2015)

Se vuoi approfondire cerca in internet: Gruppo di lavoro di via

Piave (per la storia e le attività)

Aldo Pavan (per documentazione fotografica del quartiere Piave)

Servizio Promozione Inclusione Sociale - ETAM - Animazione di Comunità e Territorio (per le iniziative promosse dal Comune)

Laboratorio contemporaneo (per la storia e l'occupazione degli studenti medi)



La mostra dei giovani pittori

Una pagina dimenticata dell'Università Popolare Mestre

Mirto Andrighetti

Gli anni che vanno dal 1966 al 1975 non furono certo facili. Dopo anni di pochi iscritti, pochi fondi e poco accordo nel direttivo, ci si trasferì in una vera sede, in via Battisti 7, che poteva ospitare anche i corsi, oltre all'attività associativa, esclusi gli eventi culturali maggiori. E infatti si tornò pian piano a crescere di numero e attività, ma l'accordo nel direttivo rimase una difficile conquista, con riunioni del Consiglio rarissime e non frequentate, assemblee che slittavano molto oltre i termini statutarî. Anni che non ci hanno lasciato nessuna documentazione diretta dell'attività svolta e, per quella indiretta, deducibile dai rari verbali, solo brevi e insicuri accenni.

Eppure, proprio in quegli anni va ricordata un'attività di cui andare fieri, non solo per quegli anni difficili, ma anche per l'oggi: la mostra dei giovani pittori mestrini che dava la possibilità di esporre e confrontarsi con gli altri giovani appassionati, che molto difficilmente avevano l'opportunità di esporre in gallerie già esistenti.

All'inizio si avevano solo pochi accenni programmatici nei verbali del Consiglio di un'attività, che poteva anche non essere stata realizzata, e due righe della relazione all'Assemblea del 1973 (a.a. 1972-'73) che riportava "...siamo già arrivati alla VII edizione che non ha mai deluso né per numero di partecipanti né per il livello artistico

delle opere presentate" che invogliavano a saperne di più. Ci fu il ritrovamento, come segnalibro di un volume coevo, di un pieghevole datato 1966 col bando e il regolamento della prima mostra. Me ne parlò poi un vecchio compagno di classe, Giuliano Agostinetti, artista per natura e pittore (ma anche scrittore, umorista...) che, in seguito ad una mia richiesta, mi scriveva: *"...ricordo che feci pressione presso l'UP finché riuscimmo ad organizzare questo premio, che durò per qualche anno. Mi pare che il responsabile presso la stessa UP fosse Livio Locatelli, che teneva dei corsi di storia dell'arte (moderna).*

In quanto pittore e partecipante, tuttavia, mi tenni assolutamente e correttamente fuori da giurie e comitati, pur prestando la mia opera per un concorso che sostanzialmente partiva da una mia iniziativa. Mi pare che partecipare fosse gratuito. Ricordo che il primo o secondo anno (66 o 67...) il primo premio fu vinto da Gianfranco Quaresimin, e io arrivai secondo. Ricordo anche che l'oggi famoso come autore di fumetti Paolo Ongaro partecipò con il ritratto a china di un cane, ed era abbastanza furioso per non aver vinto nulla (a distanza di anni si può dire che in un certo senso aveva le sue ragioni). In seguito a dissapori personali mi allontanarono... dall'UPM."

Poi, all'inaugurazione della sede attuale, Livio Locatelli mi confermò il suo ruolo nella iniziativa e,

Vincitori ed espositori all'8. mostra-concorso dell'Università popolare

Continua l'afflusso di visitatori alla ottava mostra concorso per giovani pittori organizzata e allestita dall'Università popolare nella propria sede di via Battisti 7. Alla mostra concorso sono state presentate 108 opere ma l'apposita giuria — composta da Livio Locatelli, Mario Lucchesi, Giorgio Pettener e Giancarlo Zaramella — ne ha ammesso 88, assegnando il primo premio ex aequo a Sergio Loria e Giuseppe Romano, il secondo a Maurizio Marchioro, il terzo e Nella Francescon e segnalando Bruno Bucca, Gabriele Rigobon, Gianni Pignat e Franco Gazzari.

Alla mostra — che rimarrà aperta fino a domenica 6 gennaio con orario dalle 18 alle 20 nei giorni feriali e dalle 9.30 alle 12.30 nei giorni festivi, espongono: Biagio Eurimma, Francesco Battiston, Giuseppe Brombin, Renzo Carraro, Mario Citron, Renato Colelli, Marcella Corò, Roberto Costantini, Gianni De Marchi, Sebastiano Fasolo, Fausto Falet, Riccardo Filippi, Renato Gallo, Paola

Garbazzi, Franco Giraldo, Maria Cristina Imperoli, Livio Lepedole, Gabriella Marconi, Giovanni Orfino, Antonio Pastore, Maurizio Piovani, Paola Poli, Roberta Ruvoletto, Luigi Secco, Roberto Scarinzi, Adriano Scofri, Luisa Secco, Davide Semenzato, Tiziano Semenzato, Gianni Signorello, Claudio Trevisan.

infine, il 28 novembre 2013, durante una conferenza al Candiani, il pittore Luigi Gardenal ricordò pubblicamente di essere stato premiato, giovanissimo, dall'UPM. Una ricerca sul Gazzettino, infine, mirata a quei giorni caldi negli anni probabili, mi ha regalato tre articoli davvero interessanti.

La manifestazione si tenne per 8 edizioni, dal 1966-'67 al 1973-'74 con continuità, durante le feste natalizie (quando la sede era libera dai corsi), con una giuria dai nomi illustri (Corrado Balest, Giancarlo Zaramella, Giorgio Pettener, Mario Lucchesi, Alessandro Pornaro, Toni Toniato, Ezio Graziani, tutti pittori affermati, solo per citare quelli rintracciati nella cronaca), coordinata da Livio Locatelli, vicepresidente, con un lusinghiero concorso di opere (anche un centinaio) e di giovani espositori, tra cui molti rimasero dilettanti, ma alcuni ora sono noti professionisti nel campo artistico.

I premi non dovettero essere gran cosa, omaggi offerti gratuitamente dai negozi cittadini, quando ce n'erano, ma forse l'ultimo anno l'UPM pagò in proprio i premi. Nel 1974-'75 la mostra non si tenne e a primavera 1975 il nuovo direttivo non dette incarichi a Locatelli e l'esperienza fu chiusa.

Ebbene, pur in anni difficili e con pochissimi mezzi, gli uomini dell'UPM di allora seppero realizzare un'attività di tutto rispetto, con una continuità ancor oggi invidiabile, a beneficio della città, a promozione della cultura e dell'arte giovanile, apprezzata dai giovani, alcuni dei quali parteciparono a diverse edizioni, probabilmente contenti della vetrina che l'UPM permetteva, in confronto ad altre inesistenti opportunità e che riscosse l'attenzione della stampa locale.

Chi furono i giovani di belle speranze che parteciparono? Oltre a Luigi Gardenal, a Gianfranco

Quaresimin, ora pittori molto apprezzati, a Paolo Ongaro, fumettista di fama nazionale, omonimie, lacune e cattive trascrizioni a parte, ci restano i nomi di Renzo Darisi (ora architetto e urbanista, attivo a Forte Marghera), Eugenio Bonaldo, Giuseppe Poli (disegnatore per bambini), Rosario Morra, Vittorio Michielon (incisore e pittore trevisano), Gianni Pignat (architetto e fotografo), Augusto Gnesotto (incisore xilografo bassanese), Paolo Modena (architetto dello IUAV), Umberto Putzu, Maurizio Santoiemma (musicista e pittore a Cittadella), Franco Gazzarri (architetto), Giuseppe Bombrin (disegnatore e pittore), Mario Citron (incisore), Roberto Costantini (scrittore), Gianni De Marchi (pittore, scultore, incisore), Maurizio Piovan, Claudio Trevisan (pittore). Chiedo scusa se qualcuno è stato inserito nell'elenco per sbaglio, ma soprattutto ai tanti che non ci sono, per mancanza di documentazione. Ancora una volta, ho il dispiacere di vedere la mia associazione essere stata cattiva conservatrice delle proprie memorie, anche quando sono state di rilievo ed ora sarebbero motivo di fierezza.

Ma contiamo nei prossimi mesi di riproporre alla città una analoga iniziativa, sperando che raccolga il consenso dei pittori, dei soci UPM, dei mestrini.



A CURA DELL' U. P.

La 6. Rassegna concorso dei giovani pittori

La sesta mostra concorso di giovani pittori organizzata dall'Università Popolare di Mestre ha avuto anche quest'anno un lusinghiero successo. Tra le 68 opere presentate ne sono state scelte per l'esposizione, sessanta appartenenti ai seguenti giovani pittori: Emanuele Battaglini, Maurizio Bettella, Gabriele Borin, Giampaolo Chinellato, Claudio De Conto, Augusto Gnesotto, Maurizio Gorini, Fabrizio Lessi, Grazioso Mezzetti, Vittorio Michielon, Kiko Mion, Paolo Modena, Rosario Morra, Antonio Pastore, Gianni Pignat, Umberto Putzu, Giuseppe Rebesco, Maurizio Santoiemma, Stefano Sechi, Anna Zecchini.

La giuria, composta da Livio Locatelli, Alessandro Pornaro, Gianfranco Zaramella, ha assegnato il primo premio a Rosario Morra, il 2. ex aequo a Vittorio Michielon e Giuseppe Rebesco, il 3. ex aequo a Grazioso Mezzetti e Gianni Pignat. Sono stati segnalati Umberto Putzu e Augusto Gnesotto. La mostra delle opere allestita nella sede di via Cesare Battisti 7, rimarrà aperta sino al 6 gennaio.

Collettiva a Mestre di giovani pittori

E' aperta nella sede dell'Università Popolare di Mestre, in via Cesare Battisti 7, la mostra a premi «Giovani pittori». La commissione giudicatrice, composta da Mario Lucchesi, Toni Toniato, Corrado Balest, Ezio Graziani e Livio Locatelli, ha assegnato i premi come segue: primo a Renzo Darisi; secondo ex aequo a Paolo Canova e Paolo Meneguzzo; terzo ex aequo a Paola Nazari e Giorgio Fattore. Alla mostra hanno partecipato anche: Giuliano Agostinetti, Sandro Artusi, Antonio Aquaro, Jvan Basana, Eugenio Bonaldo, Tommasomario Boris, Daniela Cerrutti, Germana Collelli, Renzo Melato, Paolo Ongaro, Antonio Pannella, Giuseppe Poli, Paolo Regini, Flavio Saccomani e Orietta Trevisanato.

Agorà UPM *vita associativa*

a cura di Annives Ferro e Manuela Gianni

Riprende in autunno, dopo la pausa estiva, la programmazione dell'Università Popolare Mestre.

Manuela Gianni

L'associazione, da sempre impegnata nel promuovere e valorizzare la cultura attraverso una serie di attività e iniziative create ad hoc, presenta una stagione ricca di appuntamenti. Accanto ai numerosi corsi, che hanno ormai raggiunto il numero di 100, il Gruppo attività associative e culturali per la città organizza seminari, incontri, visite guidate, viaggi e laboratori che offrono agli iscritti un'occasione in più per scoprire, comprendere e approfondire ogni aspetto del proprio territorio: dal sociale allo storico, dal politico all'artistico al letterario.

Ad inaugurare il nuovo anno accademico 2015/2016 il ciclo di conferenze "Città d'arte, arte in città". Quale centro, infatti, è **strettamente** legato all'arte quanto Venezia? Un museo diffuso, custode di un patrimonio artistico di inestimabile valore tanto da ottenere nel 1987 il titolo di Patrimonio dell'Umanità da parte dell'Unesco. Capolavoro architettonico straordinario che necessita di continui interventi, dove le risorse economiche pubbliche sono limitate ed insufficienti, ed è perciò di fondamentale importanza, come

si verifica all'estero, il contributo spontaneo dei privati. Gli incontri presentati propongono un momento di riflessione sulla ricca tradizione della città, ma anche un'indagine sulle tensioni verso il moderno, si pensi, in particolare, ai recenti progetti di riqualificazione urbana della terraferma come il pianificato polo culturale M9.

Un ambiente fragile, ma al contempo unico che i soci potranno ammirare grazie anche ad alcune visite guidate organizzate da Maria Grazia Menegon nell'ambito di "Itinerari veneziani".

Gli appassionati di musica non potranno non apprezzare il progetto "Guida all'ascolto" realizzato in collaborazione con gli Amici della Musica e il Conservatorio di Venezia. Propone presentazioni di concerti di musica classica in programmazione al Teatro Toniolo e percorsi a tema. Rinnovato l'atteso ciclo di conferenze in lingua inglese condotte dall'ex console a Venezia Mikael Gluckstern. La rassegna è intitolata "Grandi personaggi, grandi cause", si rivolge anche a studenti degli Istituti Superiori.

Un viaggio alla scoperta, o meglio alla ri-scoperta, dei grandi classici della letteratura è **invece**

proposto da "Incontri d'autore". Gli appuntamenti, organizzati in collaborazione con la Biblioteca civica di Villa Erizzo (VEZ), confermano l'eterna passione destata da taluni scritti: perché un classico è un libro che suscita in ogni momento della propria vita emozioni e sensazioni sempre nuove.

Confermate, inoltre, le proficue collaborazioni con note associazioni operanti nel territorio: il WWF, che risveglia l'anima verde dei soci, e Avventure nel mondo che, nella tradizione dell'associazione, promuove la cultura del viaggio in tutto il mondo, nel rispetto dei luoghi e delle popolazioni visitate.

Tra le molte proposte offerte ricordiamo anche le serate di riflessione che l'UPM organizzerà in collaborazione con il Centro Donna in occasione della Giornata Internazionale della Donna, le mostre fotografiche allestite presso il centro Le Barche a conclusione dei corsi di fotografia o come ricordo di viaggio, gli incontri conviviali legati a festività stagionali o come scoperta di luoghi di interesse storico-artistico e la pubblicazione di questa rivista, umile ma prezioso lavoro di diffusione e scambio di idee.

Ciclo di Conferenze “Città d’arte, Arte in Città” presso il Centro Culturale Candiani.

Anche questo anno l’UPM organizza un ciclo di conferenze rivolte a tutta la cittadinanza su temi di attualità e di interesse collettivo. L’argomento scelto riguarda l’arte e il nostro territorio e al ciclo abbiamo dato un nome “Città d’arte, Arte in Città”; un titolo “intrigante” che si presta a molte interpretazioni. Una fra tante, quella sul binomio “Venezia Centro storico, Mestre Terraferma” dove Venezia è luogo d’arte per eccellenza, e Mestre è il luogo dove “l’Arte” deve in qualche modo essere “portata”. Proprio per la peculiarità del nostro Comune che unisce due realtà così diverse ma parimenti degne di attenzione, sostenibilità e vivibilità vogliamo parlare d’arte con

interlocutori, pubblici e privati che “gestiscono” l’arte nonché con esponenti dell’imprenditoria che a vario titolo la sostengono. Le conferenze saranno 4 nell’arco dell’anno accademico. La prima, che si terrà nel mese di ottobre, avrà come protagonista la Dott.ssa Gabriella Belli direttrice della Fondazione “Musei Civici Venezia”, si proseguirà poi il 25 novembre con la partecipazione del presidente della Biennale Paolo Baratta. Istituzione Culturale tra le più note e prestigiose al mondo, quindi il 17 febbraio 2016 con la partecipazione di “gestori” privati tra i più rappresentativi in ambito veneziano, per terminare il 20 aprile con imprenditori “Sponsor dell’Arte”. Si spera quindi che il tema che abbiamo definito “intrigante” possa essere una spinta anche per la nuova amministrazione comunale a costruire un progetto



culturale che veda protagonista tutta la “Città di Venezia” centro storico e terraferma.

Great people, great themes *Grandi personaggi, grandi temi*

by Michael Gluckstern

For my series of talks in English at the Candiani this academic year I have thought I would talk about some great personages in English political and social life who struggled to pursue a great cause. Sometimes this involved them in years of loneliness and unpopularity, sometimes in ultimate failure, but whatever the results of their actions – and for the most part they were in the end triumphantly successful, even if at a cost – I feel they are to be strongly admired for their determination

and indomitable refusal to give in to circumstances and criticism. The people concerned are William Wilberforce, who fought in Parliament at the beginning of the nineteenth century for the abolition of slavery for 26 years; the Earl of Shaftesbury, a Victorian philanthropist, politician and great reformer in the fields of child labour, labour in factories and mines and lunacy legislation; William Gladstone, four times Prime Minister, who set his heart on resolving the Irish Question

but, sadly, did not succeed like others before and after him; Florence Nightingale, the Lady with the Lamp, a pioneer of nursing and a feminine ikon; Emmeline Pankhurst – “Votes for Women” – one of the most famous and one of the most militant suffragettes; and Winston Churchill who, after an extraordinary life full of adventure and achievements, became a voice in the wilderness excluded from office before becoming Prime Minister in 1940.

Per il mio ciclo di conferenze al Centro Candiani durante l'anno accademico venturo, ho pensato di parlare di alcuni grandi personaggi della vita sociale e politica inglese che hanno lottato per una grande causa. Talvolta questo ha comportato per loro anni di solitudine e impopolarità, qualche volta il fallimento alla fine dei loro sforzi, ma qualunque sia stato il risultato delle loro azioni – e per la maggior parte hanno trionfato, anche se ad un certo costo – nutriamo un profondo

sentimento di ammirazione per la loro determinazione ed il loro fiero rifiuto di arrendersi alle circostanze ed alle critiche.

I personaggi di cui trattasi sono William Wilberforce, che ha lottato per 26 anni in Parlamento per l'abolizione della schiavitù; il Conte di Shaftesbury, filantropo, uomo politico, riformatore nei campi del lavoro minorile, il lavoro nelle fabbriche e nelle miniere e della legislazione per gli infermi di mente; William Gladstone, quattro volte Primo Ministro, che aveva a

cuore la risoluzione del problema irlandese ma purtroppo, come altri prima e dopo di lui, non ci è riuscito; Florence Nightingale, la signora della lampada, pioniera della professione infermieristica e icona femminile; Emmeline Pankhurst, una delle più conosciute e più agguerrite suffragette; e infine Winston Churchill, che dopo una vita straordinaria piena di emozioni e successi divenne una voce nel deserto senza carichi ministeriali prima di essere nominato Primo Ministro nel 1940.

Corsi Autunnali Anno Accademico 2015 – 2016

Dipartimento Artistico – Musicale

Il dipartimento è diviso in due sezioni:

LABORATORIO ARTISTICO dove vengono insegnate tutte quelle attività che permettono di acquisire tecniche utili al miglioramento delle proprie attitudini personali di pittore, disegnatore, acquerellista o di creazioni di bigiotteria e taglio e cucito, includendo anche teatro in inglese che richiede particolari competenze linguistiche. ARTE sono attività rivolte alla conoscenza della grande pittura e del ricco periodo del melodramma italiano dell'800.

descrizione progetto	insegnante	ore	giorni	orario	quota	sede
LABORATORIO ARTISTICO						
Creazioni di bijotteria	Piccolo Mercedes	20	martedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
Taglio e cucito	Zago Paola	30	sabato	9.00-12.00	80	Corso del Popolo
Il linguaggio cinematografico	Casagrande Daniel	20	mercoledì	18.00 - 20.00	55	Corso del Popolo
Pittura	Saccone Mariapia	69	martedì	18.00-21.00	200	Di Vittorio
Acquerello	Lodi Silvestro	69	venerdì	9.00-12.00	200	Corso del Popolo
Disegno e tecniche varie	Corbetti Marino	40	giovedì	18.00-20.00	105	Di Vittorio
Fotografia base	Caoduro Fabio	50	lunedì	18.00-20.00	140	Di Vittorio
Fotografia avanzato	Caoduro Fabio	20	lunedì	20.00-22.00	55	Di Vittorio
Teatro in inglese (dal 6 novembre)	Vinci Anya	60	venerdì	18.00-20.30	170	Di Vittorio
ARTE						
Storia dell'arte	Pasian Alessio	44	mercoledì	16.00-18.00	120	Corso del Popolo
Storia della musica: Il melodramma italiano dell'Ottocento	Revoltella M. Grazia	38	giovedì	18.00-20.00	100	Corso del Popolo

Dipartimento Storico-Letterario-Filosofico

Lo studio della storia, della filosofia, della letteratura, delle grandi religioni come espressione della ricerca di senso, da parte dell'uomo, della propria essenza nel suo rapporto col mondo.

La filosofia spazia dall'aspetto storico, volto a cogliere l'evoluzione del pensiero nelle varie epoche, a quello trascendentale, volto alla scoperta di cos'è l'io, la coscienza.

Lo studio della storia contemporanea visto dal lato più deterioro dei regimi totalitari, delle persecuzioni e genocidi; quello delle religioni volto alla manifestazione e interpretazione del divino sotto varie forme a seconda della storia e sensibilità di un popolo.

La letteratura, incentrata sullo studio del romanzo francese dell'800 – '900 e sulla riscoperta di una delle voci più significative della cultura italiana del '900.

descrizione progetto	insegnante	ore	giorni	orario	quota	sede
FILOSOFIA						
Filosofia: la Coscienza moderna	Madricardo Alberto	40	venerdì	18.00-20.00	105	Corso del Popolo
Storia della Filosofia antica: dalle origini a Platone	Gambini Nicola	20	martedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
Counseling Filosofico: terapia delle emozioni	Gambini Nicola	10	martedì	18.00-20.00	30	Corso del Popolo
STORIA						
Storia Contemporanea: Ideologie, regimi totalitari, persecuzioni e genocidi del '900	Fusaro Franco	30	giovedì	18.00-20.00	80	Corso del Popolo
Storia delle religioni	Leonardi Michele	24	lunedì	18.00-20.00	65	Corso del Popolo
LETTERATURA						
Laboratorio letterario: Il romanzo francese tra '800 e '900	Lombardo Lucia	30	giovedì	16.00-18.00	80	Corso del Popolo
Letteratura: Pier Paolo Pasolini	Scelsi Gigliola	20	lunedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
Giornalismo	Gambillara Michela	20	giovedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo

Dipartimento Scientifico-Psicologico-Tecnologico

La conoscenza di sé nel legame con la propria corporeità, dei limiti e potenzialità del nostro corpo e della nostra mente, ci permette di affrontare le varie situazioni della vita trovando risorse e opportunità oltre che dal nostro io anche dalle buone relazioni con gli altri, che si raggiungono affinando tecniche comunicative o altre abilità sociali per un raggiungere una maggiore consapevolezza.

L'aspetto scientifico trova applicazioni in corsi di astronomia/ astrofisica, con collegamento alle nuove scoperte scientifiche sulla nascita della materia.

Quello tecnologico in corsi di informatica che offrono opportunità di conoscenza sia per principianti assoluti che per chi vuole migliorare le proprie competenze digitali.

descrizione progetto	insegnante	ore	giorni	orario	quota	sede
PSICOLOGIA						
Psicosomatica	Checchin Franco	10	lunedì	20.00-22.00	35	Corso del Popolo
Siamo tutti resilienti: come affrontare i cambiamenti, difficoltà e stress	Bonas Gianni	20	venerdì	18.00-20.00	55	Corso del Popolo
Training autogeno	Scibelli Sandra	20	lunedì	18.00-20.00	55	Corso del Popolo
Parlare in pubblico e abilità sociali	Iacoviello Giovanni	20	sabato	9.00-13.00	55	Corso del Popolo
SCIENZA						
Astronomia: viaggio nell'Universo	Salvalaggio Gianluca	16	martedì	20.00-21.30	40	Corso del Popolo
INFORMATICA						
Informatica di base 1	De Toni Ivan	20	venerdì	9.00-10.30	50	Candiani
Informatica per tutte le situazioni	De Toni Ivan	20	venerdì	16.00-18.00	50	Candiani
Informatica di base 2	De Toni Ivan	20	venerdì	14.30-16.00	50	Candiani
Informatica Avanzato	De Toni Ivan	20	mercoledì	18.30-20.30	95	Via Verdi 22

CORSI GRATUITI

Riservati ai soci dell'Università Popolare Mestre iscritti all'A.A. 2015-16

Si tratta di incontri di presentazione o approfondimento di una particolare tematica o corsi brevi aperti a tutti gli associati iscritti per l'Anno Accademico 2015-2016. Sono gratuiti.

Costituiscono momenti di condivisione delle conoscenze, estensione degli argomenti oggetti di studio in Associazione e occasione per incrementare amicizie e corresponsabilità.

descrizione progetto	insegnante	ore	giorni	orario	quota	sede
Storia di Venezia	Zanetto Marco	12	venerdì	16.30-18.00	0	Corso del Popolo
L'arte del comunicare	Grossi Luigi Roberto	20	martedì	18.00-20.00	0	Di Vittorio
Italiano per stranieri liv A0 - A1	Della Puppa Francesca	60	sabato	9.00-12.00	0	Corso del Popolo
Italiano per stranieri liv A 2	Rutka Sonia	60	mercoledì e venerdì	16.00-18.00	0	Corso del Popolo

Dipartimento Linguistico

Ogni lingua ha un suo cammino e sviluppo per giungere alla pienezza e alla concretezza del linguaggio “adulto” e, pertanto, la didattica usata nei nostri corsi, dove gli allievi sono differenziati per età, esperienze di studi precedenti, interessi, motivazioni e curiosità, si cerca di seguire un naturale sviluppo delle abilità comunicative e una differenziazione delle attività di apprendimento secondo una progressione da uno studio di espressione controllata ad uno più libero e comunicativo. Poiché i nostri allievi seguono i corsi esclusivamente nel tempo libero, l'insegnamento linguistico cerca di avvicinarsi quanto più possibile ai loro bisogni e desideri. In tal modo l'apprendimento dovrebbe risultare più facile e gradito, stimolante e interessante perché risulta corrispondente alle necessità della vita pratica. Attraverso i vari livelli, gli allievi dovrebbero acquisire quelle abilità comunicative e quelle conoscenze grammaticali essenziali che permettono alla fine di scambiare informazioni, idee, opinioni.

Inoltre i nostri corsi di inglese preparano lo studente al conseguimento della CERTIFICAZIONE INTERNAZIONALE TRINITY secondo i diversi livelli o grade su orientamento dei docenti.

Le lezioni sono tenute da docenti altamente qualificati, italiani e di madrelingua; inoltre per i livelli più avanzati della lingua inglese sono previste: in compresenza con il docente titolare del corso, alcune ore di conversazione con docenti madrelingua.

descrizione progetto	insegnante	ore	giorni	orario	quota	sede
INGLESE						
Inglese I	In definizione	60	mercoledì	20.00-22.00	200	Di Vittorio
Inglese I	De Fanis Maria	60	venerdì	18.00-20.00	200	Di Vittorio
Inglese I	Ansaldi Manuela	60	martedì	10.00-12.00	200	Corso del Popolo
Inglese II	Saccoman Tiziana	69	lunedì e mercoledì	9.00-10.30	230	Corso del Popolo
Inglese II	Ansaldi Manuela	60	lunedì	18.00-20.00	200	Di Vittorio
Inglese II	Ansaldi Manuela	60	mercoledì	18.00-20.00	200	Di Vittorio
Inglese II	Della Lucia Marzia	60	giovedì	20.00-22.00	200	Di Vittorio

Inglese II	Zavagno Elsa	60	lunedì	20.00-22.00	200	Di Vittorio
Inglese III	Zennaro Daniela	60	mercoledì	9.30-11.30	200	Corso del Popolo
Inglese III	Saccoman Tiziana	60	martedì	20.00-22.00	200	Di Vittorio
Inglese III	Ansaldi Manuela	60	martedì	20.00-22.00	200	Di Vittorio
Inglese III	Del Mondo Marina	60	giovedì	18.00-20.00	200	Di Vittorio
Inglese III	Zennaro Daniela	60	venerdì	09.30-11.30	200	Corso del Popolo
Inglese III	Zavagno Elsa	60	lunedì	18.00-20.00	200	Di Vittorio
Inglese III (B1)	Zennaro Daniela	60	giovedì	10.00-12.00	200	Corso del Popolo
Inglese IV	Zennaro Daniela	60	lunedì	9.30-11.30	220	Corso del Popolo
Inglese IV	Ansaldi Manuela	60	martedì	18.00-20.00	220	Di Vittorio
Inglese IV	Ansaldi Manuela	60	lunedì	20.00-22.00	220	Di Vittorio
Inglese V	Zennaro Daniela	60	martedì	9.00-11.00	220	Corso del Popolo
Inglese V	Saccoman Tiziana	60	martedì	18.00-20.00	220	Di Vittorio
Inglese V	Saccoman Tiziana	60	lunedì	20.00-22.00	220	Di Vittorio
Inglese V	Saccoman Tiziana	60	giovedì	20.00-22.00	220	Di Vittorio
Inglese VI	Della Lucia Marzia	60	giovedì	18.00-20.00	220	Di Vittorio
Inglese VI avanzato	Saccoman Tiziana	60	mercoledì	18.00-20.00	220	Di Vittorio
Inglese VI avanzato	Saccoman Tiziana	69	lunedì e mercoledì	10.30-12.00	250	Corso del Popolo
Inglese VI avanzato	Saccoman Tiziana	69	lunedì e giovedì	16.30-18.00	250	Corso del Popolo
Inglese avanzato	Saccoman Tiziana	69	martedì e giovedì	9.00-10.30	250	Corso del Popolo
Inglese conversazione	Cipolato Luke	60	lunedì	18.00-20.00	220	Corso del Popolo
Inglese conversazione	Brodar Susan	60	mercoledì	20.00-22.00	220	Corso del Popolo
Gruppo di inglese conversazione	Quinn M. Anthony	60	mercoledì	20.00-22.00	220	Corso del Popolo
Business English	Novello Sarah	30	lunedì	20.00-22.00	130	Corso del Popolo

FRANCESE

Francese I	Hajdu Alain	60	martedì	20.00-22.00	200	Di Vittorio
Francese II	Hajdu Alain	60	venerdì	18.00-20.00	200	Di Vittorio
Francese III	Ellena Alba	60	giovedì	18.00-20.00	200	Corso del Popolo
Francese conversazione	Ellena Alba	60	mercoledì	18.00-20.00	200	Corso del Popolo

SPAGNOLO

Spagnolo I	Ugarte Raquel	60	venerdì	18.00-20.00	200	Corso del Popolo
Spagnolo II	Ugarte Raquel	60	lunedì	18.00-20.00	200	Di Vittorio
Spagnolo II	Ugarte Raquel	60	giovedì	20.00-22.00	200	Di Vittorio
Spagnolo III	Martin Cristina	60	lunedì	10.00-12.00	200	Corso del Popolo
Spagnolo III	Ugarte Raquel	60	giovedì	18.00-20.00	200	Di Vittorio
Spagnolo IV	Ugarte Raquel	60	martedì	18.00-20.00	200	Corso del Popolo
Spagnolo conversazione	Martin Cristina	60	mercoledì	18.00-20.00	200	Di Vittorio

TEDESCO

Tedesco I	Bognolo Roberta	60	martedì	18.00-20.00	200	Corso del Popolo
Tedesco II	Bachmann Angelika	60	martedì	20.00-22.00	200	Corso del Popolo
Tedesco II	Lühmann Britta	60	mercoledì	18.00-20.00	200	Di Vittorio
Tedesco II	Lühmann Britta	60	mercoledì	20.00-22.00	200	Di Vittorio
Tedesco III	Bachmann Angelika	60	giovedì	20.00-22.00	200	Corso del Popolo

GRECO MODERNO

Greco III	Sarantidu Clio	60	martedì	18.00-20.00	200	Corso del Popolo
Greco conversazione	Sarantidu Clio	60	mercoledì	18.00-20.00	200	Corso del Popolo

RUSSO

Russo I	Barbir Nadiya	60	giovedì	18.00-20.00	200	Corso del Popolo
Russo II	Barbir Nadiya	60	giovedì	20.00-22.00	200	Corso del Popolo

**L'associazione apre le iscrizioni ai corsi
dell'Anno Accademico 2015/2016
dal 7 settembre 2015,
presso la sede di Corso del Popolo, 61**

I corsi di LINGUE STRANIERE
inizieranno dalla settimana del 5 ottobre

I corsi di CULTURA GENERALE
inizieranno dalla settimana del 2 novembre

I programmi dei corsi sono disponibili in sede oppure sul sito:
www.univpopmestre.net





La rivista Kaleidos è possibile trovarla presso:

Centro Culturale Candiani
Antica drogheria Caberlotto
Il Palco
Cinema Dante

Libreria Feltrinelli
Libreria Il gatto con gli stivali
Biblioteca VEZ
Biblioteca Centro Donna

Biblioteca Paola Di Rosa Settembrini
Comune di Salzano
Scuola Media Di Vittorio
Officina del Gusto

In quarta di copertina:

*“Essere nel mare” affresco del ciclo presente nella palazzina Bainsizza
Lavoro di gruppo di artisti di diversa provenienza*

